

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
6	Il Gazzettino	29/02/2012	DECRETO-SCIPPO, RIVOLTA ZAIA: BATTAGLIA DI TUTTI NON SOLO DELLA LEGA	2
	Agenzia Impress.it (web)	28/02/2012	PROVINCE, PASTICCIO ALL'ITALIANA. NON SONO ABOLITE MA I CITTADINI PERDONO IL DIRITTO A SCEGLIERE. CAS	4
	Asca.it	28/02/2012	17:55 LIBERALIZZAZIONI: PROVINCE NORMA SU TESORERIA UNICA VA CANCELLATA	5
58	La Sicilia - Ed. Ragusa	28/02/2012	PROVINCE, UN DESTINO DA DECIFRARE	6
8	Verona Fedele	26/02/2012	ABOLIRE LE PROVINCE: "E SOLO UN COSTO"	7
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	29/02/2012	TESORERIA UNICA, VERSAMENTI BLOCCATI (G.Trovati)	9
9	Il Sole 24 Ore	29/02/2012	NEL 2011 RECUPERATI 12 MILIARDI (D.Pesole)	10
9	Il Sole 24 Ore	29/02/2012	TAGLIANDO PER IL FEDERALISMO (E.Bruno)	11
26	Il Sole 24 Ore	29/02/2012	AL TRAGUARDO PIU' DI 80 RINVII DI TERMINI (M.Pizzin/M.Prioschi)	12
53	Il Sole 24 Ore	29/02/2012	CDP, ASSEGNATI SOLO 145 MILIONI (M.Frontera)	14
1	Corriere della Sera	29/02/2012	ADDIO AL TETTO SUGLI STIPENDI DEI DIRIGENTI (S.Rizzo)	15
1	Corriere della Sera	29/02/2012	C'ERA UNA VOLTA IL FEDERALISMO (S.Romano)	17
5	Corriere della Sera	29/02/2012	CHI COMPRA BOT, CHI PAGA I DEBITI I PRIMI CITTADINI SVUOTANO LE CASSE (M.Cremonesi)	18
5	Corriere della Sera	29/02/2012	TESORERIA UNICA, ACCORDO DOPO LO SCONTRO (M.Galluzzo)	20
7	La Stampa	29/02/2012	RIVOLTA DELLA TESORERIA E IL PIEMONTE RICORRE ALLA CONSULTA (F.Schianchi)	22
36	Italia Oggi	29/02/2012	TESORERIA UNICA, MONTI NON MOLLA (F.Cerisano)	23
4	Il Messaggero	29/02/2012	SCONTRO SULLA TESORERIA UNICA IL GOVERNO: LA NORMASARA' CAMBIATA	24
39	Il Giornale	29/02/2012	L'INCOGNITA FEDERALISMO E' ANCORA DA CAPIRE (M.Cervi)	25
8	Libero Quotidiano	29/02/2012	GLI ENTI LOCALI VOGLIONO I SOLDI SI ALLARGA LA RIVOLTA CONTRO MONTI	26
11	L'Unita'	29/02/2012	TESORERIA UNICA, COMUNI E REGIONI SUL PIEDE DI GUERRA (A.Carugati)	28
10	Europa	29/02/2012	QUEL PASTICCIACCIO DI ROMA CAPITALE (L.D'ubaldo)	30
2/3	La Discussione	29/02/2012	Int. a F.Macri': CON NOI LO STATO RISPARMIA, CI SONO PREGIUDIZI (G.Roberti)	31
16/20	Dossier Friuli Venezia-Giulia (Il Giornale)	01/02/2012	Int. a R.Tondo: RIPRESA E AUTONOMIA, PAROLE D'ORDINE PER LA REGIONE (F.Druidi)	32
Rubrica Pubblica amministrazione				
20	Il Sole 24 Ore	29/02/2012	MANAGER PUBBLICI, SCONTRO SULL'APPLICABILITA' DEL METODO (E.Bruno)	36
2/3	La Repubblica	29/02/2012	DEBITI DELLO STATO UN PIANO PER RESTITUIRE 20 MILIARDI ALLE IMPRESE (B.Ardu')	38
3	La Repubblica	29/02/2012	NIENTE PAGAMENTI E ZERO PRESTITI IN MOLTI ORACHIEDONO LO STATO DI CRISI (L.Grion)	41
11	Rapporti24 Territori (Il Sole 24 Ore)	29/02/2012	ABBRUZZESE: UN TAGLIO NETTO ALLE SPESE PER LA POLITICA (L.Romagno)	44
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	La Repubblica	29/02/2012	IL WELFARE DA SALVARE (B.Spinelli)	45
4	Il Messaggero	29/02/2012	Int. a A.Finocchiaro: "UN BUON RISULTATO NONOSTANTE LE PRESSIONI" (C.Fusi)	46
11	Rapporti24 Territori (Il Sole 24 Ore)	29/02/2012	Int. a R.Polverini: POLVERINI RILANCIA SULLE INFRASTRUTTURE (M.Libelli)	47

**TESORERIA
unica**

IN TRIBUNALE
Venezia deposita il ricorso
Quello della Regione sarà
discusso a tempo di record



Decreto-scippo, rivolta Zaia: battaglia di tutti non solo della Lega

Alvise Fontanella

VENEZIA

«Questa non è una battaglia politica come qualcuno tenta di farla passare. È una battaglia che fanno tutti gli amministratori responsabili, di destra, di sinistra, della Lega e del centro». Il generale Luca Zaia non mette il cappello sulla rivolta da lui stesso lanciata contro il decreto-scippo della tesoreria unica. Zaia e la Lega sono sempre la guida, ma ormai l'insurrezione s'allarga, coinvolge molte Regioni e centinaia di Comuni. Istituzioni come l'Anci fanno girare le fotocopie del ricorso al Tribunale depositato ieri dal Comune di Venezia, invitando i sindaci ad usarlo come modello. La giustizia civile, di solito lumaca, diventa ghepardo: il ricorso della Regione Veneto, presentato ieri l'altro, va in udienza già il 13 Marzo, un record. E il governo accusa il colpo: presenta un ordine del giorno che lo impegnerà ad inserire correzioni che «riducano al minimo la durata» dello scippo. Ma Regioni ed enti locali non ci stanno: «Ma quali modifiche. La norma va cancellata e basta» tuona **Giuseppe**

Castiglione,
dell'Upi.

presidente

Comuni e alle Regioni ci sono solo in Italia». «E il patto di stabilità ha per padri Tremonti e la Lega che lo votò» annota Rosanna Filippin, segretaria veneta del Pd. Tutto giusto, ma c'è poco da fare: la rivolta contro la tesoreria unica non è un fatto solo leghista. Il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, che leghista non è, ci ha messo la firma per primo. E i ricorsi al tribunale per fermare lo scippo, che il segretario veneto della Lega, Gian Paolo Gobbo, esorta tutti i sindaci ad adottare «seguendo l'esempio di Zaia», sono stati firmati da legioni di sindaci leghisti del Nord ma anche da decine di amministratori di regioni rosse e bianche: dal sindaco di Perugia, di Siracusa, di Pavia, di Ascoli, di Chieti, di Padru in Sardegna: insomma, un'Italia unita, da Nord a Sud, da destra a sinistra, contro il decreto-scippo di Monti. E la Provincia di Treviso - diavolo d'un presidente Muraro - è riuscita pure a guadagnarci: pur di non farsi rubare i soldi da Roma ladrona, li ha tolti dalla tesoreria e investiti in Bot. Sempre allo Stato li ha dati, ma così almeno becca gli interessi: 84mila euro al giorno.

La sinistra fa quel che può per prendere le distanze dal governatore Zaia. «Il problema vero - attacca il senatore Pd Marco Stradiotto - è il patto di stabilità: i soldi che giacciono nelle tesorerie locali sono generati dal ritardo con cui si pagano i fornitori. A che serve far la guerra per tenere qui quei fondi, se poi i vincoli del Patto t'impediscono di usarli? I ricorsi andrebbero fatti contro il Patto, che non è vero ci sia imposto dall'Europa: i vincoli ai



www.ecostampa.it

L'ASSESSORE VENETO CIAMBETTI

«Macché propaganda: ricorsi fondati, vinceremo Il governo doveva consultarci, non l'ha fatto»

«Non stiamo mica scherzando. I nostri ricorsi sono fondatissimi». Roberto Ciambetti (foto), assessore veneto al bilancio, respinge le insinuazioni di chi accusa la Lega di fare propaganda. «I nostri legali vedono molto bene il ricorso alla Corte costituzionale contro la norma sulla tesoreria unica - spiega Ciambetti - non solo per la palese violazione dell'autonomia finanziaria delle Regioni, ma anche perché la norma è stata adottata senza neppure un tentativo di consultazione delle Regioni, in spregio ai principi di "leale collaborazione" tra le istituzioni che più volte i giudici costituzionali hanno affermato nelle loro pronunce».



RICORSI Giorgio Orsoni, sindaco di Venezia, l'ha depositato ieri. Nella foto piccola in alto: Luca Zaia







- news
- sala stampa
- in agenda
- post & commenti
- comunicazioni
- shop
- impresslive
- pubblicità
- libreria
- ambiente
- cronaca
- cultura
- economia & finanza
- enti locali
- politica
- scienze
- spettacoli
- sport
- Toscana switch off

enti locali

Province, pasticcio all'italiana. Non sono abolite ma i cittadini perdono il diritto a scegliere. Castiglione (Upi): «Governabilità a rischio senza risparmi»



«Non abbiamo ancora avuto modo di conoscere il testo approvato dal Consiglio dei Ministri sulla nuova legge elettorale delle Province. Certo però che, a leggere lo scarno comunicato stampa della Presidenza del Consiglio dei Ministri, ci pare si sia di fronte all'ennesimo pasticcio, inventato nel tentativo, non riuscito, di porre rimedio alle norme assurde previste dal Decreto "Salva Italia" sulle Province». Un giudizio così duro è del Presidente dell'Upi, **Giuseppe Castiglione**, commentando le prime notizie sullo schema di Disegno di Legge approvato dal Governo sulle nuove disposizioni elettorali per le Province (in allegato).

«Quello che è evidente – aggiunge Castiglione – è che ormai lo stesso Governo ha compreso che il percorso scelto con l'articolo 23 del "Salva Italia" sulle Province è inattuabile e va cambiato perché non porta risparmi, non risolve il problema della necessità di una vera riforma delle istituzioni territoriali e soprattutto interviene con norme anticostituzionali sugli assetti istituzionali del Paese».

«L'Upi – ribadisce il Presidente – continua a sostenere che sia grave il volere sostituire la democrazia di una istituzione eletta dal popolo con l'ennesimo organismo di nominati della politica. Anche perché il percorso dell'elezione di secondo livello mette a rischio la stessa governabilità dei territori, che era stata invece fino ad oggi garantita proprio dall'elezione diretta del Presidente della Giunta. Con questo sistema, a maggioranza variabile, sarà impossibile programmare gli investimenti, definire i piani territoriali di gestione corretta del territorio, intervenire con politiche in grado di offrire risposte di lunga durata alle esigenze delle comunità. Confidiamo che il Consiglio dei Ministri accolga effettivamente le nostre richieste e torni a discutere di riforme istituzionali con la serietà e l'attenzione che questi temi meritano, per garantire alle amministrazioni quella autonomia e legittimazione che la Costituzione considera caposaldo dell'assetto istituzionale del Paese».

Allegati

Download SCHEMA DDL MODALITA ELEZIONI.pdf

28/02/12 18:48 in enti locali

Stampa questa pagina

Mi piace Registrare per vedere cosa piace ai tuoi amici.

Tweet

Commenti

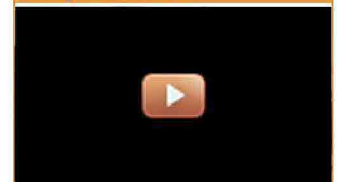
Fondo Kyoto, per i Comuni montani 200mln da investire in progetti verdi

Seicento milioni di euro da investire in progetti che abbiano a cuore l'ambiente. E' il "Fondo Kyoto", iniziativa presentata questa mattina alla Cassa Depositi e Prestiti che a...

«Pagate le imprese a discapito del Patto di stabilità». L'Anci invita i sindaci alla protesta

«Sindaci, privilegiate i pagamenti alle imprese piuttosto che il rispetto del Patto di Stabilità». E' quanto proporrà nel Consiglio nazionale Anci (Associazione del...

impresslive



Usura minaccia il ceto medio toscano. Il ruolo della Fondazione anti usura

imblog

Due spunti e accapo	Ah, s'io fosse fuoco	Zitto e mosca	Parla come mangi



imagenda

Casciana Cultura Inverno 2012
Quattro autori toscani nello scenario delle Terme...

World Wielding
Due mostre, a Firenze e a Bolzano, pensate come un...

Milo Manara. Stanze del desiderio
Siena apre "Le stanze del desiderio" di...



17:55 LIBERALIZZAZIONI: PROVINCE NORMA SU TESORERIA UNICA VA CANCELLATA

RIPETIZIONE CON TITOLO CORRETTO. (ASCA) - Roma, 28 feb - "Non si tratta di arrivare a piccole modifiche o aggiustamenti dell'ultima ora. La norma sulla tesoreria unica va cancellata, perché è incostituzionale e lede l'autonomia di Regioni, Province e Comuni". Lo dichiara il Presidente **dell'Upi Giuseppe Castiglione**, commentando le notizie riguardo a possibili piccole modifiche al testo sul decreto liberalizzazioni rispetto all'art. [...]

(ASCA) - Roma, 28 feb - "È una norma che soffoca l'autonomia degli enti locali nella gestione delle proprie risorse e che è stata decisa senza la consultazione delle rappresentanze degli enti locali stessi". Così Luigi De Magistris, sindaco di Napoli, commenta al sito Anci l'ipotesi del ritorno della tesoreria unica al posto delle tesorerie comunali. L'Anci ha chiesto la sospensione del provvedimento presente nel dl liberalizzazioni [...]

(ASCA) - Roma, 28 feb - "La questione della tesoreria unica va controcorrente rispetto all'autonomia dei comuni, creando seri problemi burocratici alle amministrazioni". Così Roberto Visentin, Sindaco di Siracusa commentando al sito Anci l'articolo 35 del decreto legge liberalizzazioni che impone il trasferimento forzato delle casse comunali allo Stato. "I comuni ad oggi sono ridotti a condizioni di assoluta precarietà", rispetto [...]

(ASCA) - Roma, 28 feb - "La mobilitazione dell'Anci contro questo che si configura come un vero e proprio scippo di Stato è legittima e sacrosanta. Di solito i Comuni non promuovono conflitti istituzionali, soprattutto in momenti difficili come questo, ma il governo non può pretendere di colpire sempre le amministrazioni locali. È politicamente miope e culturalmente inaccettabile". È quanto afferma al sito dell'Anci Wladimiro [...]

(ASCA) - Torino, 28 feb - "Il nostro ricorso alla Corte costituzionale contro la norma sulla tesoreria unica è già stato depositato la settimana scorsa, con richiesta di sospensiva. Al presidente Delrio chiedo di mobilitarsi per sostenere questo ricorso, visto che i Comuni non hanno la possibilità di ricorrere alla Corte Costituzionale". Lo dichiara in una nota il presidente della Regione Piemonte Roberto Cota che aggiunge: [...]

IL DIBATTITO ORGANIZZATO DAL ROTARY CLUB DI RAGUSA

Province, un destino da decifrare

GIOVANNI PLUCHINO

Il destino delle Province? Tutto da leggere e decifrare, specie in Sicilia (e in particolare a Ragusa), dove non è stata ancora recepita la normativa nazionale. Normativa, la legge 4/12/2011, la così detta "legge salva Italia" che non decolla ancora, contestata da più parti in quanto ritenuta incostituzionale. Tale legge prevede la scomparsa delle Province nel 2013 e, per quelle in scadenza nel 2012 (fra queste quella iblea e quella Nissena) prevede il commissariamento.

Questo ed altro è stato riferito, dopo l'introduzione, puntuale e precisa, da parte del presidente del club, Francesco Minardi, nel corso di una partecipata riunione del Rotary Club del capoluogo nei locali del "Quattordici gradi", dal presidente della Provincia di Ragusa, ing. Franco Antoci (recentemente risultato, da un sondaggio, come il più amato d'Italia, e attuale vice presiden-

te dell'Upi, l'Unione province d'Italia) che, in maniera chiara e lineare, dopo un interessante escursus sulla nascita e la vita delle Province (dalle origini borboniche, alle 58 dell'Unità d'Italia, alle 110 attuali), ha illustrato il ruolo dell'Ente intermedio, i compiti per tanti decenni svolti nei vari campi (scuole, strade, turismo, sviluppo economico, ecc.), il ruolo istituzionale anche come coordinamento per i Comuni di appartenenza, ecc. «Purtroppo - ha aggiunto l'oratore - le Province, in questi ultimi tempi, dai media più accreditati sono state considerate, tout court, come "Enti inutili-mangiasoldi", senza entrare nel merito delle competenze e senza considerare che, nel calderone delle spese di rappresentanza nazionali si assestano, nel complessivo annuo di 122 milioni, solo all'1,4%, e senza considerare, ovviamente, neppure le conseguenze pratiche di tale soppressione».

Passando a parlare delle Province in Sicilia, Franco Antoci, dopo un puntuale escursus sulla loro vita, sui cambia-

menti nel tempo, sulle loro funzioni, ha accennato alle polemiche attuali a sala D'Ercole, alle varie proposte di legge, all'ultimo disegno di legge, da parte dell'Mpa; e, naturalmente, alle ultime, recenti decisioni, di ignorare cioè la normativa nazionale e di fissare, per i primi del prossimo mese di maggio, le elezioni per il rinnovo delle cariche presso le province di Ragusa a Caltanissetta. Ma con quali regole? Con quali novità? E nel frattempo si avrà o no l'intervento dell'avvocatura dello Stato?

Quindi il presidente dell'Ap Franco Antoci (in carica da ben 10 anni) si è soffermato sulla situazione dell'Ente di viale del Fante in scadenza a maggio. «Cosa succederà? - ha concluso - verremo commissariati o si arriverà alle elezioni? Si avrà un a proroga? La Regione naviga in un mare in tempesta; difficile prevedere il destino delle Province; ci vorrebbe una sfera di cristallo che noi, di certo, non abbiamo». Ha fatto seguito un mirato e ponderato intervento di Carmelo Arezzo, segretario generale della Camera di Commercio.



LA SEDE DELLA PROVINCIA REGIONALE DI RAGUSA



Il provvedimento previsto dal decreto "Salva Italia"

Abolire le Province: «È solo un costo»

Abolire le Province per risparmiare denaro pubblico e alleggerire quel colosso dispendioso che risponde al nome di Stato. È quel che ha previsto il Governo presieduto da Mario Monti in una parte importante del suo decreto "Salva Italia" e che viaggia al fianco delle liberalizzazioni e di altre scelte aspramente criticate da alcuni, accolte come manna dal cielo da altri.

Il progressivo depotenziamento delle Province fino alla loro sostanziale abolizione, nel caso di Verona dal 2014, è una soluzione che il presidente della Provincia Giovanni Miozzi, gli assessori e i consiglieri, rimandano al mittente bollandola come inefficace. E sono scesi sul piede di guerra per contrastare il provvedimento e proporre proposte alternative, come l'accorpamento delle Province minori e la razionalizzazione di quegli enti che ruotano intorno ai Palazzi Scaligeri e che, con relativi consigli d'amministrazione e altre cariche, comportano un costo pubblico rilevante. La Regione Veneto, inoltre, prima in tutto il Paese, ha già inoltrato un ricorso alla Corte Costituzionale e sta attendendo in queste settimane il parere della Consulta.

Un tentativo di difendere e tutelare l'organo di cui sono essi stessi parte? C'è di più.

Se la norma prevede l'addio alla Provincia così come è strutturata adesso, non cancellerebbe comunque gli enti che

ruotano attorno, dall'Ater alle Comunità montane, ai consorzi del territorio, considerati una voce di spesa importante. Anche i dipendenti, ovviamente, non verrebbero licenziati ma dirottati in altri impieghi. E la figura del presidente della Provincia e quella dei consiglieri non verrebbe affatto abolita ma da carica elettiva diventerebbe nominale da parte di un'assemblea dei sindaci del territorio oppure dei consiglieri dei vari Comuni. A stabilirlo saranno i decreti attuativi. Inoltre, ha dichiarato lo stesso **Giovanni Miozzi**, «non

si riorganizza il territorio per decreto ma serve un percorso corretto dal momento che si tratta di una questione complessa».

Le Province di tutta Italia sono in queste settimane agguerrite e compatte contro una soluzione che, sostengono, così com'è stata pensata non farebbe risparmiare che una minima parte. A fronte della perdita di un filtro importante che mette in contatto i cittadini con la Regione. Insomma un provvedimento che getterebbe tutto a soqquadro, compreso il posto di lavoro di molti dipendenti: i numeri indicano circa tremila in Veneto e cinquecento solo nel Veronese, senza i "pro" desiderati. I presidenti dei Consigli provinciali del Veneto all'unanimità, infatti, sostengono che la norma, "lungi dal consentire risparmi, produce, invece, notevoli costi: a confermarlo sono le relazioni tecniche della Camera e del Senato ed

un recente studio specifico dell'università Bocconi di Milano da cui si evince che a livello nazionale si verificherebbe un aumento della spesa pubblica pari ad almeno il 25%, determinato dal passaggio del personale delle Province (56mila unità) alle Regioni o dal trasferimento di competenze di area vasta ai Comuni. Se questo è vero, come è vero che le Province, con 11 miliardi di euro l'anno, rappresentano solo l'1,35% della spesa pubblica della Stato, pari complessivamente a 813 miliardi, ci si chiede quale sia la convenienza alla loro soppressione", si legge nel documento redatto durante il "Provincia Day", ovvero la riunione del Coordinamento dei presidenti dei Consigli provinciali veneti tenutasi a fine gennaio a Padova e dove è stato ribadito il "No all'Italia senza le Province".

Che ci sia bisogno di sacrifici e tagli in una macchina pubblica imponente che ormai, bilanci alla mano, è evidente che non possiamo più permetterci, è però un dato di fatto. Quali sono quindi le soluzioni proposte? Una è già pronta ed è stata presentata pochi giorni fa al Governo dall'Upi, **Unione province italiane** ma riguarda le città metropolitane: e in Veneto, quindi, solo Venezia. Ma gli altri territori? E, nello specifico, Verona?

«Sono convinto che in questo momento di pesante crisi nessuno deve sottrarsi dai sacrifici - afferma Miozzi -. Va fatto il taglio dei costi della

politica e quindi anche del numero di consiglieri e assessori provinciali. Lo stesso vale per le strutture inutili: io da quando sono alla guida della Provincia ne ho chiuse alcune e dismesso le partecipazioni infruttuose in altre. Detto questo, bisogna restare però con i piedi per terra e capire che non si può liquidare un ente complesso come la Provincia dalla mattina alla sera, ne va dei servizi che eroghiamo ai cittadini e del funzionamento generale. La ridistribuzione dei compiti e la razionalizzazione dell'amministrazione locale, organizzata anche nell'unione fra Comuni, richiede un lavoro attento che in parallelo cominceremo a fare». «Operativamente i passaggi e i problemi che la chiusura delle Province pone sono diversi - interviene il presidente del Consiglio provinciale **Antonio Pastorello** -: capire quanti dipendenti servono; evitare la creazione di esuberanti e/o sovrapposizioni non rimediabili; quantificare la crescita delle spese correnti con conseguenze sul patto di stabilità. Le Province svolgono funzioni tutt'altro che inutili ed è grazie al personale che esse sono espletate. L'assenza di un disegno organizzativo chiaro di riordino potrebbe determinare un caos istituzionale e un abbassamento del livello dei servizi ai cittadini, oltre che creare rilevanti problemi lavorativi per i dipendenti».

Ilaria Noro

Anche i consiglieri dei maggiori partiti sono contrari alla cancellazione Tutti d'accordo, da destra a sinistra: «Si intervenga sull'organizzazione»

La battaglia contro l'abolizione delle Province pensata dal governo Monti mette tutti d'accordo, dal Pdl alla Lega al Pd, pur con alcune differenze.

Se tutti sono concordi nell'ammettere che la norma, così come è stata decisa, non va a ridurre efficacemente i costi a fronte di una perdita di servizi per i cittadini, è la Lega, sia a Roma che sul territorio a fare un ulteriore passo in avanti. In primis, con il ricorso in Consiglio regionale, passato con il voto dei soli consiglieri leghisti: Pd e Idv hanno infatti espresso parere contrario mentre il Pdl non era in aula al momento del voto. Ma non è tutto.

«Anziché depotenziare o cancellare le Province è il momento di accorpate sotto il loro controllo maggiori poteri e funzioni. Ad esempio, realtà statali quali la Motorizzazione civile, il Catasto, la Soprintendenza o l'Archivio che ad oggi rispondono a Roma e dove è quindi più difficile controllarne competenza e sprechi», propone **Fabio Venturi**, vicepresidente della Provincia in quota alla Lega Nord. Inoltre, «i costi veri non sono quelli della politica: an-

che senza Giunta provinciale le spese ci sono lo stesso, le strade vanno asfaltate comunque, così come va effettuata la manutenzione nelle scuole. Il risparmio politico va ad incidere solo per l'1 per

«Sì al taglio del numero di consiglieri e assessori, ma gli sprechi della politica vengono da altro»

cento del bilancio», puntualizza Venturi.

«Sulla questione è stata fatta troppa demagogia. Il bisogno estremo di contenimento della spesa pubblica è un dato di fatto, innegabile. Ma va pensato in modo diverso e davvero efficace. Non certo trasformando la Provincia in un ente di area vasta di secondo livello, i cui rappresentanti sarebbero non più eletti ma nominati. Non si riducono i

costi della politica tagliando la democrazia», denuncia **Diego Zardini**, capogruppo Pd in Consiglio provinciale. «Ci sarebbero tante piccole cose da poter attuare fin da subito: come ad esempio le Commissioni e i Consigli fuori dall'orario di lavoro, in modo da far risparmiare alle casse pubbliche i costi aggiuntivi sui rimborsi previsti per chi lavora. L'ho chiesto molte volte ma senza mai ottenerlo», spiega Zardini.

«Un intervento sull'organizzazione delle province va fatto. Così come sono non vanno bene, potrebbero andare decisamente meglio. Ma si tratta di interventi che devono essere calibrati e ponderati zona per zona», è il parere invece di **Alberto Bozza**, consigliere del Pdl. «Se si vuole dare ai cittadini la parvenza di aver fatto qualcosa di concreto per tagliare le spese della politica ok. Ma nei conteggi reali queste soluzioni non colgono minimamente il segno. È necessario riportare dentro le Province tutti quegli enti e consorzi che sono stati scorporati. Sul taglio del numero di consiglieri o assessori, invece, sono d'accordo».

I. Noro

I Palazzi Scaligeri sede della Provincia



Da uno studio della Bocconi si verificherebbe un aumento della spesa del 25% dovuto al passaggio del personale alle Regioni e al trasferimento delle competenze ai Comuni



Le risorse finanziarie degli enti locali. La norma rimane invariata, ma un ordine del giorno impegna il governo a tagliare i tempi

Tesoreria unica, versamenti bloccati

Gianni Trovati
MILANO

Un ordine del giorno, con il parere favorevole del Governo, per ridurre «al minimo indispensabile» il tempo di efficacia delle norme sulla tesoreria unica, che però escono inalterate dal passaggio in commissione del decreto sulle liberalizzazioni.

È un po' pochino, ciò che arriva in serata da Palazzo Madama sotto forma di accordo politico, per fermare la rivolta corale di Regioni, Province e Comuni contro la "novità" portata dalla versione originaria del decreto (articolo 35, commi 8-13 del Dl 1/2012), che obbliga gli enti territoriali ad abbandonare le loro vecchie convenzioni di tesoreria per versare la liquidità nel "conto" unico gestito dallo Stato.

L'idea dell'ordine del giorno nasce evidentemente per non creare altri ostacoli al passaggio parlamentare, già a strappi, del decreto, ma tra i sindaci le prime reazio-

ni sono nel segno della delusione e sono anche ragioni di calendario a rendere "debole" la soluzione del rinvio: oggi, infatti, Regioni, Province e Comuni dovrebbero versare in tesoreria il 50% delle proprie disponibilità, mentre il secondo versamento è in calendario per il 16 aprile.

In commissione si era provato almeno a risolvere il problema della distanza fra gli interessi all'1% garantiti dalla tesoreria statale e quelli, anche tre-quattro volte più generosi, spuntati dagli enti nelle loro convenzioni con le banche per la gestione delle contabilità speciali (problema segnalato sul Sole 24 Ore del 13 febbraio). Il nodo della copertura, almeno

per ora, si è rivelato però insuperabile, anche perché secondo la relazione tecnica al decreto la partita vale 8,6 miliardi. Risorse, queste, che rimangono nella disponibilità degli enti, ma servono ad abbattere il fabbisogno statale.

La prima tranche dei versa-

menti è prevista per oggi. Non tutto, però, filerà liscio, perché sono in molti ad aver annunciato che non rispetteranno la regola. In prima fila tra i Comuni "ribelli" c'è Venezia, la cui delibera varata in Giunta per presentare ricorso al Tribunale e chiedere in via cautelare la sospensione dei versamenti (il ricorso è stato formalizzato ieri dal Comune) è sta-

ta assunta come "modello" dall'associazione dei Comuni, che l'ha rilanciata a livello nazionale. Non solo: accanto alla delibera, che lamenta la violazione degli articoli 5 (promozione dell'autonomia locale e del decentramento amministrativo), 118 (sussidiarietà) e 119 (autonomia finanziaria) della Costituzione, l'Anci ha diffuso una diffida ai tesoriери dall'effettuare i versamenti senza l'autorizzazione esplicita da parte dell'ente interessato. Non solo: la diffida avverte anche i tesoriери del fatto che, in caso contrario, saranno considerati responsabili diretti

(in base all'articolo 211 del Dlgs 267/2000) degli eventuali danni economici subiti dall'ente. Identica la scelta del Governatore del Veneto, Luca Zaia, che ha diffidato l'Unicredit dal rispettare la

norma, ma fra gli amministratori locali, però, c'è anche chi ha pensato a soluzioni più creative: è il caso per esempio della Provincia di Treviso, che ha deciso di sottrarre le risorse alla tesoreria statale investendo 29,97 milioni in Bot che al 27 dicembre frutteranno 328mila euro di interessi. Un "tesoretto" aggiuntivo, che passa ovviamente dall'impegno della liquidità. Non è solo una questione di numeri, per quella che il presidente dell'Anci Graziano Delrio ha definito ieri il «danno morale e costituzionale» prodotto da una norma che «lede l'autonomia finanziaria dei Comuni». È il risvolto politico, infatti, ad alimentare una polemica che l'ordine del giorno promesso non basta a spegnere.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STOP DEI SINDACI

La prima tranche dei trasferimenti è prevista per oggi ma l'Anci ha diffuso una diffida nei confronti dei tesoriери



Lotta al sommerso

Incontro a Palazzo Chigi tra il premier e i vertici dell'Economia e i direttori delle Agenzie: via a un piano di intervento triennale

Nel 2011 recuperati 12 miliardi

Monti riunisce la task force anti-evasione: si può e si deve fare di più

Dino Pesole

ROMA

Controlli antievasione estesi a tutti i soggetti a rischio, attraverso il rafforzamento degli incroci tra le varie banche dati. È la strada maestra che, sulla scorta dei nuovi strumenti di cui può disporre ora l'Agenzia delle Entrate (a partire dai controlli bancari e dal tetto alla tracciabilità) consentirà negli intenti programmatici 2012-2014 di garantire all'erario somme decisamente più rilevanti dei circa 12 miliardi recuperati nel 2011.

Entro breve, l'Agenzia delle Entrate comunicherà in via ufficiale il dettaglio dei risultati conseguiti lo scorso anno. «Si può e si deve fare di più», osserva il presidente del Consiglio, Mario Monti che ieri ha riunito al ministero dell'Economia i vertici delle agenzie, dei Mono-

poli e della Guardia di Finanza, alla presenza del viceministro all'Economia, Vittorio Grilli e dei sottosegretari Vieri Ceriani e Gianfranco Polillo. L'impegno del governo - ribadisce Monti - si articola su tre assi: rigore, equità, sviluppo, per contrastare l'evasione in modo «efficace e non intrusivo. Se ognuno dichiara il dovuto, il fisco potrà essere più leggero per tutti». È un «impegno ineludibile» che il governo intende raggiungere «anche migliorando la trasparenza fiscale e il rapporto tra fisco e cittadini».

Riunione dal carattere interamente operativo, nel corso della quale si è avviata una prima ricognizione delle norme contenute nella manovra «salva-Italia» e nel decreto fiscale sulle semplificazioni. Misure - spiega un comunicato del ministero dell'Economia - che puntano a

«dare più incisività alle Agenzie fiscali nel campo delle verifiche delle dichiarazioni dei redditi e delle fatturazioni, della documentazione doganale, della trasparenza e dei controlli nell'area dei giochi e delle scommesse». La task force si riunirà periodicamente, con l'obiettivo prioritario di rafforzare il coordinamento di tutte le strutture operative coinvolte nel piano di contrasto all'evasione.

Punto di riferimento è l'atto di indirizzo 2012-2014 del presidente del Consiglio, nella sua qualità di ministro ad interim dell'Economia. Documento che indica le priorità dell'azione del governo in campo fiscale: consolidare il percorso di risanamento finanziario, condurre in porto la ricognizione del patrimonio immobiliare delle amministrazioni pubbliche. Al tempo stesso l'impegno è per

un «utilizzo prudente» della leva fiscale. In questa direzione va l'invito a completare l'attuazione della legge delega sul federalismo fiscale.

Al centro del sistema è l'Agenzia delle entrate, la cui azione deve essere ispirata a criteri di trasparenza e correttezza. Per Grilli, con l'insediamento della task force si istituzionalizza un «un momento di confronto per mettere in piedi gli strumenti più adatti di contrasto all'evasione fiscale, a supporto di quella maggior parte dei cittadini che le tasse le paga».

Repressione, ma anche prevenzione - ribadisce Monti - così da incoraggiare un cambio di mentalità in favore della compliance, vale a dire l'adempimento spontaneo al pagamento delle imposte, effetto auspicato del nuovo rapporto «di fiducia» che si intende instaurare con i contribuenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI STRUMENTI IN CAMPO

L'Economia punta sulle verifiche estese a tutti i soggetti a rischio, attraverso il rafforzamento degli incroci tra le varie banche dati



Mario Monti

ANTIEVASIONE

Monti: recuperati 12 miliardi, si deve fare di più

Pesole e Barone ▶ pagina 9



Pa. Patroni Griffi: avanti con l'attuazione per ridurre la spesa pubblica

Tagliando per il federalismo

Eugenio Bruno

ROMA

Sottoporre il federalismo fiscale a un «tagliando» per farne uno strumento di abbattimento della spesa pubblica. È la proposta emersa ieri nell'ambito di un convegno organizzato a Roma dalla Scuola superiore della pubblica amministrazione (Sspa).

A garantire che sulla riforma si andrà avanti, di pari passo con la spending review, è stato il ministro della Pa e semplificazione, Filippo Patroni Griffi: «Il governo intende portare avanti i decreti attuativi su federalismo e la spending review». Essendo l'uno il contraltare dell'altro ed essendo entrambi destinati a ridurre la spesa pubblica, come ha spiegato il titolare di Palazzo Vidoni. Che ha però chiarito: il processo «probabilmente non si esaurirà nel corso di questa legislatura, tenendo conto che sono otto decreti legislativi e sono richiesti circa 60-70 decreti ministeriali o interministeriali».

Parole accolte con favore dal presidente della commissione bicamerale per l'attuazione, Enrico La Loggia. A tal proposito l'esponente del Pdl ha proposto all'esecutivo una «road map, di qui alla fine della legislatura, per portare a compimento il percorso federalista». Annun-

ciando che sarà proprio la bicameralina a prendere l'iniziativa con una risoluzione, a cui l'ufficio di presidenza si comincerà a lavorare da oggi.

Di «tagliando» hanno parlato Linda Lanzillotta (Api) e Marco Causi (Pd). Seppure con sfumature diverse: la prima, complice il mutato quadro finanziario in cui versa il nostro Paese, preferirebbe rimettere mano anche alla legge delega (la 42 del 2009) laddove il

IL PRIMO NODO

Scomparse dal Dl sulle semplificazioni fiscali restano sul tavolo le modifiche all'Imu chieste dall'Anci

secondo punterebbe soprattutto sul completamento dell'attuazione per evitare quel gioco tutto italiano che vede l'esecutivo entrante puntualmente smontare le riforme fatte da quello uscente.

Causi ha indicato nell'Imu uno dei settori più bisognosi di modifiche dopo la decisione della manovra di Natale di anticiparne l'entrata in vigore al 2012: «Noi volevamo un decreto correttivo ma il governo - ha spiegato - sembra voler

aspettare i dati sugli acconti di giugno». Per i sindaci attendere fino ad allora significherebbe chiudere i bilanci al buio in presenza dei nodi anticipati nei giorni scorsi su questo giornale (dall'esenzione per gli immobili dei Comuni ai beni storico-artistici allo sconto per gli edifici inagibili). Tuttavia, il Mef sembra voler prendere tempo tant'è che le soluzioni comparse nelle prime bozze del Dl sulle semplificazioni fiscali sono poi uscite dalle versioni successive.

Sull'esigenza di nominare quanto prima i membri della Conferenza permanente per la finanza pubblica si è soffermato invece il presidente della commissione tecnica per l'attuazione (Copaff), Luca Antonini: «Anche per superare quel clima molto teso che si è creato tra Stato ed enti territoriali».

Nel corso del convegno sono stati infine presentati i corsi di formazione della Sspa sul federalismo e la sua attuazione, destinati agli amministratori centrali e locali. Con le finalità riassunte dal presidente Giovanni Tria: «Spiegare non solo cosa dovranno fare per attuare ma anche come farle a prescindere dalle modifiche legislative che arriveranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Adempimenti. Con la pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» diventano operative tutte le modifiche che sono state introdotte dal «milleproroghe»

Al traguardo più di 80 rinvii di termini

Dalle assunzioni negli enti di ricerca alle liti con l'agenzia delle Entrate: ecco le scadenze fatte slittare

**Mauro Pizzin
Matteo Prioschi**

Dalle proroghe in materia di assunzioni (articolo 1) fino allo slittamento dei termini di conferimento degli incarichi dirigenziali dell'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (articolo 29).

In mezzo provvedimenti attesi e di ampio respiro, come quelli relativi al differimento di cassa in deroga e prestazioni di lavoro accessorie (articolo 6) o alla clausola di salvaguardia nel caso in cui siano troppe le persone interessate all'applicazione di norme previdenziali antecedenti la riforma Fornero, e altri più

puntuali e di valenza territoriale, come la proroga dei termini relativi al termovalorizzatore di Acerra (articolo 5) o degli interventi in favore del Comune di Pietralcina (articolo 14-bis).

Si trova un po' di tutto nei 30 articoli che compongono il decreto **Milleproroghe** (Dl 216/2011), intitolato «Proroga di termini previsti da disposizioni legislative», il cui testo coordinato con la legge di conversione numero 14 del 24 febbraio 2012 è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale numero 48 del 27 febbraio 2012. Forse un po' troppo di tutto: argomenti eterogenei che hanno portato a un richiamo del-

lo stesso presidente della Repubblica a porre fine agli emendamenti fuori tema ai decreti. Ma il milleproroghe costituisce ormai un appuntamento fisso della vita politica italiana e tutti gli anni si registra questo lungo elenco di interventi eterogenei. Questa volta ne abbiamo contati più di ottanta e nella tabella accanto sono indicate le principali.

Tra i temi rilevanti toccati questa volta, oltre a previdenza e lavoro rientrano le grandi infrastrutture. Entro la fine dell'anno si prevede, salvo ulteriori proroghe ovviamente, di individuare gli aeroporti di rilevanza naziona-

le, al fine di razionalizzare un settore in cui il campanilismo tende a prevalere sull'efficienza. Il ministro Corrado Passera si è dichiarato propenso a puntare su un numero limitato di scali in futuro.

Sul fronte dei rapporti con il fisco, invece, è stato prorogato il termine per la chiusura delle liti pendenti con l'agenzia delle Entrate, così come il termine per la chiusura delle partite Iva inattive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

La tabella completa dei rinvii www.ilsote24ore.com/norme

SPECIALE ONLINE



DOCUMENTI

Il testo del decreto in formato digitale

Il testo del decreto legge milleproroghe, con la spiegazione delle novità comma per comma, è a disposizione dei lettori **sul sito del Sole 24 Ore e sull'edizione**

digitale del quotidiano. Chi sfoglia il quotidiano con iPad o con iPhone troverà l'inserto nella sezione Norme e tributi. Gli altri utenti (icona «Quotidiano digitale» sul nostro sito) lo troveranno nella sezione Supplemento, sotto la voce «Testata» in alto a sinistra. Il testo è accompagnato da una guida alla lettura che illustra comma per comma i contenuti di un provvedimento che si caratterizza, spostandosi dal fisco al lavoro, dalle infrastrutture alla sanità, come di consueto, complesso e di difficile ricostruzione senza una mappa adeguata

.com www.ilsote24ore.com



Le nuove scadenze

Le principali proroghe contenute nel decreto legge 216/2011

Articolo	Comma	Argomento	Scadenza originaria	Nuova scadenza	Articolo	Comma	Argomento	Scadenza originaria	Nuova scadenza
1	1	Assunzioni a tempo indeterminato negli enti di ricerca o correlato a procedure di mobilità	31/12/11	31/12/12	15	1	Proroga del termine per il rinnovo dei contratti a tempo determinato negli sportelli unici per l'immigrazione e negli uffici immigrazione delle Questure	31/12/11	30/6/12
1	2	Assunzioni a tempo indeterminato di personale nei posti liberati dalle cessazioni del 2009-2010 in base alle regole del turn over	31/12/11	31/12/12	15	4 e 5	Termine di apposizione delle impronte digitali sulle carte d'identità in formato elettronico	31/12/11	31/12/12
1	3	Proroga dell'applicazione delle regole del turn over per ricercatori e professori	31/12/11	31/12/12	15	7 e 8	Proroga dei termini per la messa a norma delle strutture turistico alberghiere in materia di prevenzione degli incendi	31/12/11	31/12/13
1	5	Assunzione professori associati	31/12/11	31/12/12	15	-8-bis	Autorizzazione al trasferimento di 4,5 milioni per la prosecuzione delle attività di infrastrutturazione informatica per le attività degli uffici giudiziari e la sicurezza collegate a Expo 2015	30/4/11	31/12/12
2	1	Commissario straordinario Croce Rossa Italiana	-	30/9/12	17	1	Gestione commissariale dell'edilizia carceraria	31/12/11	31/12/12
3	1	Verifiche sismiche	31/12/11	31/12/12	18-bis	1	Termine delle attività degli organi funzionali degli enti previdenziali soppressi	30/5/12	1/4/12
5	1	Termovalorizzatore di Acerra	31/12/11	31/12/11	19	1, 1-bis	Adeguamento e armonizzazione dei sistemi contabili della Pa	Varie scadenze	31/12/12
6	1-2	Lavoro e ammortizzatori sociali	31/12/11	31/12/11	21	2	Scadenza tariffe agevolate per prodotti editoriali	31/12/12	31/12/13
6	2-ter	Decreto ministeriale di definizione delle modalità di richiesta di applicazione delle norme previgenti alla riforma pensionistica ex legge 214/2011	28/3/12	30/6/12	22	1, 1-bis, 1-ter	Termine per completare le iniziative agevolate di programmazione negoziata	31/12/11	31/12/12
7	1-bis	Termini di riorganizzazione uffici della nuova Ice	18/1/12	18/2/12	22-bis	1	Deroga protezione del diritto d'autore del design industriale	18/4/06	18/4/14
8	1	Proroga della durata della carica degli organi di rappresentanza militare (Cocer, Coir, Cobar)	3/12	6/12	23	1	Esercizio attività di consulenza finanziaria per i non iscritti all'albo già in attività nel 2007	31/12/11	31/12/12
8	1-bis	Proroga procedimenti elettorali rinnovo consigli di rappresentanza	6/12	7/12	24	1	Comunicazione relativa al patrimonio delle amministrazioni pubbliche	31/1/12	31/7/12
9	-	Proroga programma nazionale triennale della pesca	31/12/11	31/12/12	26	1	Termine per la formazione dei dipendenti pubblici impegnati nei costi standard	31/12/11	31/12/13
9-bis	1	Iniziativa di tutela delle produzioni agroalimentari	31/12/11	31/12/12	27	1	Istituzione fondo per il finanziamento del trasporto pubblico locale	31/12/11	29/12/13
10	2	Termine ultimo di svolgimento della libera professione medica intramoenia "allargata", negli studi privati e in strutture esterne all'azienda in assenza di spazi interni ad hoc	31/12/11	30/6/12	29	1	Fabbisogni standard di Province e omuni	31/12/11	30/4/12
10	4 e 5	Proroga dei termini entro cui le aziende farmaceutiche possono sospendere la riduzione del 5% dei prezzi versando alle Regioni l'importo equivalente al risparmio derivante dalla riduzione del prezzo	31/12/11	31/12/12	29	5-bis	Riscossione da parte dei Comuni	14/5/11	1/1/12
11	1	Proroga dei meccanismi di adeguamento tariffario delle autorità portuali al tasso d'inflazione per l'ancoraggio	31/12/11	31/12/12	29	6	Partite Iva inattive	15/10/11	31/3/12
11	2	Termine entro cui gli aeroporti in perdita possono presentare un piano di riequilibrio finanziario e individuazione degli aeroporti di rilevanza nazionale	30/6/12	31/12/12	29	7	Semplificazione presentazione telematica dei dati retributivi dei dipendenti	31/1/11	31/1/14
11	5 e 6	Termine per il subentro dell'Agenzia strade all'Anas	31/3/12	31/7/12	29	8	Variazione categoria catastale immobili rurali	30/9/11	30/6/12
11	6 quinquies	Proroga dell'indennità di mobilità per lavoratori licenziati dai grandi enti non commerciali della sanità privata operanti nelle aree depresse	31/12/11	31/12/12	29	9	Certificati da produrre al conservatore dei registri immobiliari	1/1/12	30/6/12
11	6-septies	Termine di trasferimento da Anas a Fintecna delle partecipazioni nelle concessionarie autostradali regionali	31/3/12	31/7/12	29	10	Termine per le dismissioni immobiliari	31/12/11	31/12/12
13	1-bis	Termine di decorrenza della soppressione delle Autorità d'ambito territoriale	30/9/11	31/12/12	29	15	Adempimenti e versamenti tributari, previdenziali, assistenziali nelle zone colpite da calamità naturali	Scadenze multiple dall'1/10/11 al 30/6/12	Scadenza unica 16/7/12
13	3	Proroga dei termini di entrata in operatività del Sistr	9/2/12	30/6/12	29	16	Sfratti per finita locazione	31/12/11	31/12/12
13	5, 6, 7	Termini fino a cui la gestione dei rifiuti in Campania potrà essere svolta dai Comuni secondo le attuali modalità	31/12/11	31/12/12	29	16-bis	Chiusura liti pendenti con l'agenzia delle Entrate	30/11/11	31/3/12
13-bis	-	Proroga delle concessioni sul demanio marittimo, lacuale e portuale in essere al 31 dicembre 2011	31/12/11	31/12/12	29	16-quater	Termine per la deliberazione del bilancio di previsione per gli enti locali	31/3/12	30/6/12
					29	16-novies	Termine per la predisposizione dei bilanci tecnici delle casse di previdenza	30/6/12	30/9/12
					29	16-decies	Esaurimento dell'attività della Commissione tributaria centrale	31/12/12	31/12/13
					29	16-duodecimes	Governo - Definizione dei costi standard	31/12/12	31/3/13
					29-ter	1	Commissario quote latte	31/12/11	31/12/12

www.ecostampa.it

102219

Social housing. Analisi severa della Cassa depositi e prestiti sulle proposte di realizzazione di abitazioni per le fasce deboli

Cdp, assegnati solo 145 milioni

Resta in gran parte inutilizzato il fondo da due miliardi per iniziative private

Massimo Frontera

È di quasi 145 milioni la quota di risorse che **Cdp Investimenti Sgr** ha definitivamente deliberato a favore del sistema dei fondi immobiliari per interventi di social housing in Italia. Ultimi arrivati - oggetto delle due recenti delibere approvate dalla Sgr di Via Goito - sono le sottoscrizioni di 14 milioni a favore del Fondo residenze social housing (promosso da Torre Sgr) e di 11,2 milioni a favore del Fondo Focus est edilizia sostenibile del territorio (promosso da Focus Gestioni Sgr), per interventi rispettivamente a Milano e nelle Marche e Umbria.

Un valore - quello di 145 milioni - che intacca appena la dote complessiva di 2 miliardi di euro custodita nella cassaforte della Sgr: c'è ancora una montagna di soldi che attende di essere in-

vestita. A ben vedere, dal marzo del 2010 (nascita del Fia - Fondo investimenti per l'abitare gestito da Cdp) la sgr di Via Goito ha nel tempo approvato varie delibere cosiddette "plafond", che cioè autorizzavano solo la disponibilità a investire sui fondi delle Sgr richiedenti, in attesa di ricevere da queste ultime i progetti dettagliati, e a condizione che i progetti siano poi approvati dai tecnici di via Goito.

L'ammontare di queste delibere plafond è pari a quasi 480 milioni di euro. Si tratta però di una disponibilità a termine. Se le Sgr non presentano in tempo progetti, la delibera plafond decade (salvo proroga). Procedo con lentezza anche la costituzione dei fondi immobiliari locali che dovrebbero realizzare le iniziative. Finora Cassa Depositi e Prestiti ha fatto investimenti in 14 fondi immobiliari promossi da otto so-

cietà di gestione risparmio.

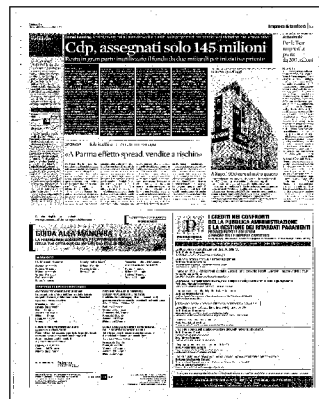
«Il progetto deve avere requisiti ben precisi in termini di fattibilità tecnico-economica per concedere l'investimento del fondo - dicono a Cdp Investment Sgr -. Notiamo che sta crescendo la qualità complessiva dei progetti che ci vengono sottoposti, ma restano pochi quelli che superano le nostre verifiche».

A contrarre il numero delle proposte finanziabili sono soprattutto due elementi: il primo è il costo delle aree, che per far quadrare i conti deve e essere tendenzialmente pari a zero, condizione che si realizza solo se gli enti locali sono disponibili a concedere aree per l'edilizia sociale privata. Il secondo elemento, sempre connesso all'equilibrio finanziario, è l'utilizzo di una leva che, con la febbre dello spread, resta di fatto teorica. Peraltro, il problema

dell'elevato costo del debito bancario si propone due volte. La prima volta all'impresa quando deve sostenere il costo del cantiere; e la seconda volta quando gli acquirenti degli appartamenti chiedono un mutuo per comprare l'alloggio (si veda anche articolo in basso). Insomma, il contesto di crisi non sta certo aiutando il programma casa varato nel giugno del 2008.

La buona notizia c'è. Anche se con queste difficoltà sistemiche, il sistema dei fondi continua a far registrare l'adesione degli enti territoriali, con relative dote economica. Dopo l'adesione di Lombardia, Piemonte e Veneto, qualcosa si sta muovendo anche al Sud, dove le regioni Sicilia e Sardegna stanno per lanciare dei bandi per selezionare Sgr cui affidare la gestione di programmi casa proposti da privati (i dettagli sul numero di «Edilizia e Territorio» in uscita lunedì prossimo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Retromarce

ADDIO AL TETTO
SUGLI STIPENDI
DEI DIRIGENTI

di SERGIO RIZZO

Hanno ragione, Donato Bruno e Silvano Moffa. I due relatori nelle Commissioni parlamentari del provvedimento che fissa il tetto agli stipendi pubblici hanno ragione quando scrivono che c'è il rischio di provocare ingiustizie.

CONTINUA A PAGINA 11

SEGUE DALLA PRIMA

Dicono testualmente Bruno e Moffa che applicare come limite massimo per le retribuzioni lo stipendio del primo presidente di Cassazione ai soli statali escludendo gli alti dirigenti di enti locali, università, Asl e altre istituzioni «può dare luogo a disparità di trattamento tra soggetti chiamati a svolgere prestazioni simili». Da giorni andiamo ripetendo che per com'è congegnata la legge è piena di buchi: cominciando proprio da questo punto. Ha senso che un dirigente regionale o un city manager guadagni più del ragioniere generale dello Stato o del capo della polizia? No che non ce l'ha. Ma questa potrebbe essere una delle conseguenze più clamorose. Ragion per cui i relatori suggeriscono una correzione che «meglio definisca» l'ambito di applicazione del tetto. Facendo in modo che anche le Regioni si adeguino.

Sempre che però si riesca a capire quanto sono esattamente retribuiti i superburocrati statali. Perché non c'è assolutamente chiarezza, come confermano anche i relatori, sul «tema del cumulo di più incarichi» che spesso fanno lievitare le retribuzioni a livelli stratosferici, senza che ci sia una centralizzazione di queste informazioni. Nemmeno lo Stato è in grado di conoscere con semplici procedure qual è il reale compenso di alcuni dei suoi dirigenti più alti in grado. Effetto perverso del cumulo, aggiungono poi Bruno e Moffa, è il fatto di mettere sullo stesso piano persone che hanno un unico incarico di responsabilità con loro colleghi i quali raggiungono il medesimo livello retributivo con la somma degli incarichi. Verissimo. Anche se il problema più grosso che la legge sul tetto ha portato alla luce è proprio una clamorosa assenza di trasparenza. Dati incompleti, e spesso non disponibili nei siti internet delle varie amministrazioni. Scovare la busta paga (vera) di un alto dirigente pubblico si rivela una surreale e frustrante caccia al tesoro. Eppure quelle informazioni, così ci era stato promesso, do-

vrebbero essere di dominio pubblico: sono soldi nostri, no?

Leggendo la bozza di parere Bruno-Moffa ci sono tuttavia un paio di cose che non tornano. La prima è la considerazione sul limite del compenso aggiuntivo che viene lasciato ai magistrati o ai dirigenti pubblici «fuori ruolo» con altri incarichi. Un consigliere di Stato che è nominato capo di gabinetto di un ministero poteva cumulare l'intero emolumento da magistrato con la retribuzione ministeriale: d'ora in poi non potrà percepire che quest'ultima aumentata di un 25 per cento. Prima faceva un solo lavoro e prendeva due stipendi: adesso per lo stesso lavoro prenderà uno stipendio e un quarto. Ma per i due relatori questo limite «non tiene conto delle posizioni oggettivamente diverse che è dato riscontrare nelle posizioni apicali delle amministrazioni e negli uffici di diretta collaborazione». Significa che il capo di gabinetto è differente dal capo dell'ufficio legislativo? Oppure che il capo di gabinetto dell'Economia è diverso dal capo di gabinetto della Funzione pubblica? Comunque sia, è una bella botta per chi con quella disposizione sperava di limitare la libertà di cumulo. Già immaginiamo il fiorire dei distinguo.

Potrebbe essere invece una botta decisiva all'immediata applicabilità del tetto un'altra osservazione di Bruno e Moffa: quella con la quale i due sottolineano come il «divieto di *reformatio in peius*» è posto «a protezione dei diritti acquisiti intangibili da parte della pubblica amministrazione, la quale non può incidere in senso negativo sul maturato economico raggiunto dal pubblico dipendente delle cui prestazioni lavorative intenda continuare a valersi». Traduzione: gli stipendi dei dirigenti pubblici non si possono diminuire. Ciò significa che il tetto si applicherà soltanto a partire dai contratti futuri. Il che ha scatenato una mezza rivolta alla Camera, dove dal Pd (Gianclaudio Bressa) e dal Pdl (Renato Brunetta) si grida allo scandalo dicendo che non deve risparmiare i contratti in essere. Mentre pure il ministro della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi sostiene che non c'è ragione per rimandare. Anche perché equivarrebbe a rendere inefficace il limite dei 295 mila euro. E poi, a parte il fatto che gli stipendi dei burocrati sono stati già ridotti (con la norma che ha imposto prelievi di solidarietà dal 5% al 10% per i redditi oltre 90.000 e oltre 150 mila euro), sarebbe davvero difficile far capire a un pensionato al quale i diritti acquisiti sono stati massacrati più volte, che invece quelli di dirigenti statali pagati come 20 impiegati non si possono toccare. Già, chi glielo spiega?

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **La misura** Restano anche i nodi del cumulo delle paghe e dell'inapplicabilità nelle Regioni

Maxi stipendi dei manager, tetto solo sui contratti futuri

I relatori: diritti acquisiti intangibili. Tensione alla Camera

La trasparenza

Neanche lo Stato riesce a sapere con procedure semplici i reali compensi che i dirigenti pubblici ricevono grazie agli incarichi aggiuntivi

295.000 euro il limite lordo annuale agli stipendi dei dirigenti di Stato deciso dal governo Monti

Le norme sul tetto ai manager sono immediatamente applicabili

Filippo Patroni Griffi, ministro della Funzione pubblica



UNA MARCIA INTERROTTA (FORSE PER SEMPRE)

C'ERA UNA VOLTA IL FEDERALISMO

di SERGIO ROMANO

Nelle intenzioni del governo che l'ha istituita, l'Ici (Imposta comunale sugli immobili) era destinata a essere la chiave di volta del federalismo municipale. Ancor prima di trasformarsi in Imu (Imposta municipale unica) è diventata una indispensabile fonte di gettito per il bilancio dello Stato. Le Tesorerie comunali erano un simbolo dell'autonomia municipale. Una norma del decreto sulle liberalizzazioni prevede che i Comuni versino al ministero delle Finanze tutti i «residui attivi», vale a dire le somme stanziare ma non utilizzate. Il turismo è una delle competenze assegnate alle Regioni, ma il ministro Piero Gnudi non nasconde che le cose andrebbero meglio se di questa materia si

occupasse lo Stato. La Sanità è certamente una competenza regionale, ma il federalismo sanitario si è rivelato molto costoso e ha avuto l'effetto di rendere ancora più drammaticamente visibile il divario di efficienza tra le regioni del Nord e quelle del Sud. Queste riflessioni coincidono con un periodo in cui lo Stato è costretto dalle circostanze a cercare, dovunque sia, il denaro di cui ha bisogno. È possibile che la marcia verso il federalismo, passata la bufera, riparta con il consenso pressoché unanime di questi ultimi anni?

Non ne sono sicuro. Sapevamo ormai da molto tempo che gli organi di governo locale (con l'eccezione di numerosi Comuni) sono diventati al tempo stesso sportelli di spesa e agenzie di collocamento. I loro organici e gli immobili co-

struiti per ospitarli hanno soltanto un rapporto remoto con le funzioni e le esigenze dell'ente. Servono a organizzare eventi spesso inutili (a ogni città il suo festival), a stipendiare conculenti, ad assumere nuovi funzionari e impiegati, a presidiare aziende di pubblica utilità. Servono, in ultima analisi, a conquistare voti nelle prossime elezioni. Se l'Italia fosse seriamente federalista, la Lega dovrebbe essere in prima fila tra coloro che chiedono la eliminazione delle Province. Ma il partito di Bossi, per conservare la sua base elettorale e continuare a sventolare la bandiera della Padania, ha bisogno, paradossalmente, dell'ente meno federale dello Stato italiano.

La crisi ha avuto un grande merito. Ha scoperto la pentola del cattivo federalismo e ha

reso ancora più evidenti gli sprechi di cui è responsabile. Ha dimostrato che il sistema ha creato un nuovo feudalesimo e ha reso l'Italia più disunita di quanto fosse all'epoca dei festeggiamenti per il suo primo centenario. Il governo Monti non può perdere tempo prezioso per scrivere una nuova versione del Titolo V della Costituzione e non ha interesse a distrarsi dai suoi compiti principali per scendere in guerra contro tutti i baroni di questo federalismo clientelare. Ma la classe politica dovrà ricordare che l'Italia ha qualche possibilità di essere federale soltanto se il sistema verrà radicalmente pulito e rinnovato. Anche un buon federalista dovrebbe ammettere che il Paese, in questo momento, ha soprattutto bisogno di buoni prefetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



» Rivolta trasversale Le mosse degli amministratori, dal leghista Tosi al pd Renzi

Chi compra Bot, chi paga i debiti I primi cittadini svuotano le casse

MILANO — Comuni, Province e Regioni come un sol uomo: «No alla tesoreria unica». Il primo a sollevare la questione è stato Matteo Bianchi, sindaco leghista di Morazzone, 4.375 abitanti nel varesotto. Poi, il tema è stato fatto proprio da Luca Zaia e Roberto Maroni: oggi è il principale cavallo di battaglia del Carroccio di lotta. Eppure, l'abolizione delle tesorerie comunali prevista all'articolo 35 del decreto liberalizzazioni ha scatenato le ire di tutti i sindaci, senza distinzioni di casacca o appartenenza, maggioranza o opposizione.

Il decreto governativo sancisce che le somme depositate presso le tesorerie di enti locali e Regioni vengano dirottate, in due *tranches* e direttamente dalle banche che gestiscono tali risorse, su una tesoreria nazionale. Il che — a prescindere da qualsiasi considerazione sull'autonomia dei territori — decurta in modo significativo gli interessi che i municipi fino a ieri maturavano sui fondi depositati. Oggi scade la prima delle due rate, e dunque ieri è stato il giorno della rabbia. Anche se una soluzione, resta da capire quanto condivisa dagli interessati, pare profilarsi: il governo ha accolto due ordini del girone che lo impegnano ad attuare la raccomandazione della commissione Bilancio di Palazzo Madama per una nuova formulazione della norma che garantisca «l'equivalenza tra tassi di interesse maturati presso le Tesorerie locali e quelli maturati presso la Tesoreria statale». Come dire: l'autonomia ne soffrirà, ma almeno non ci si rimetta.

In ogni caso, la macchina della protesta è già partita. L'associazione dei Comuni (Anci) per «sostenere tutte le iniziative di contrasto alla norma che prevede il ritorno alla tesoreria unica tradizionale» ha messo a disposizione dei suoi associati uno schema di «intimazione e diffida» nei confronti delle banche che svolgono il ruolo di tesoreria affinché non versino una lira allo Stato. In pratica, si tratta del provvedimento avviato dal Comune di Venezia, guidato da Giorgio Orsoni (centrosinistra). Il quale non è meno tonico dei colleghi leghisti: «Obbligarci a trasferire le tesorerie presso la Ragioneria dello Stato è un insulto alla nostra autonomia. Il provvedimento manifesta una visione centralistica dello Stato che non possiamo accettare».

Ma la protesta ha assunto forme anche fantasiose. Il presidente della Provincia di Treviso, Leonardo Muraro, qualche giorno fa, ha trovato una sua soluzione. Poiché ai rigori del decreto sfuggono soltanto le risorse investite in titoli

di Stato, opla: i conti correnti della Marca sono stati rapidamente svuotati e trasformati in Bot. Anzi, Muraro ieri ha fatto sapere che i trevigiani in 24 ore hanno già guadagnato 84 mila euro. In parte, frutto del differenziale tra il tasso dell'1,6% e quello del «modesto 1% che il Governo Monti ci avrebbe voluto riconoscere, attraverso l'imposizione del regime di tesoreria unica, con le nostre liquidità trasferite coattivamente in Banca d'Italia».

Sul fronte delle Regioni, l'apripista è stato Luca Zaia, il quale sta agendo su tre fronti paralleli: impugnazione del decreto avanti la Corte Costituzionale, ricorso al Tribunale di Venezia ed ora anche diffida all'Unicredit dal trasferire le risorse venete alla tesoreria «romana»: «Se tutti gli enti locali faranno così, il governo avrà una bella gatta da pelare». Ma, appunto, a protestare non sono certo i soli leghisti. Il sindaco di Napoli, Luigi De Magistris (Idv) osserva che «le amministrazioni locali non possono essere degli ammortizzatori sociali della crisi in atto» e dunque la norma, «decisa senza la consultazione degli enti locali stessi» sarà impugnata secondo quanto indicato dall'Anci.

Assolutamente deciso anche Matteo Renzi, il sindaco (Pd) di Firenze: «Trovo allucinante che lo Stato decida di prendersi questi soldi che sono dei cittadini». Ma non è solo un fatto formale: «Io ricevo dieci email al giorno da parte di aziende che, pur avendo in cassa le risorse, non posso far lavorare a causa del "patto di stupidità"». Secondo il sindaco democratico, «il governo sta facendo bene ma deve stare attento a non sottovalutare l'impatto di quelle che non sono soltanto operazioni contabili ma incidono in maniera decisiva sulle vite dei cittadini».

Ma c'è anche chi non si unisce al coro. Bruno Tabacci, assessore al Bilancio nella Milano di Giuliano Pisapia, se la prende anche con l'Anci: «Avrei di gran lunga preferito che insorgesse contro questa Imu che di municipale non ha quasi nulla. Questa è la battaglia vera per l'autonomia». L'ex presidente della Lombardia dice di «non avere alcuna intenzione di mettersi a strillare contro il governo Monti, che sta portando l'Italia fuori dal disastro. E non mi associo alla Lega, che soltanto pochi mesi fa ha imposto a un suo sindaco, il presidente dell'Anci lombardo Attilio Fontana, dal protestare contro le misure del precedente governo».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Renzi

Per il sindaco pd di Firenze Matteo Renzi «si sta passando sopra anche all'autonomia dei cittadini»



Tosi

Flavio Tosi, sindaco leghista di Verona chiede «che i soldi dei veneti di proprietà di Unicredit restino qui»



Orsoni

Il sindaco di Venezia Giorgio Orsoni, anche lui del Pd, denuncia: «È un vulnus alla forma stessa del nostro Stato»





I Comuni hanno degli interessi su questi soldi. Il danno è grave: e ci infastidisce essere trattati come i bambini monelli che hanno sperperato **Graziano Delrio**, presidente Anci

Tesoreria unica, accordo dopo lo scontro

Il governo apre agli enti locali: pronte compensazioni per 7 miliardi

ROMA — Uno scippo, «una rapina di Stato», «il ratto di Monti»: le metafore, non solo delle Lega, nelle ultime ore come negli ultimi giorni, si sono sprecate.

Avvocati dei Comuni, delle Province, delle Regioni, pronti a fare ricorso, al giudice ordinario come alla Consulta, a diffidare la propria banca dal versare un solo euro alla Tesoreria dello Stato. Dal Veneto alla Sicilia, dai leghisti ai dipietristi, sino a ieri pomeriggio, un solo coro: non toccate i nostri soldi, quella norma è sbagliata e incostituzionale.

Sul decreto sulle liberalizzazioni (articolo 35) che ha introdotto la Tesoreria unica ieri è andato in scena l'ennesimo scontro fra governo ed enti locali, ma anche probabilmente uno degli ultimi atti.

Un incontro interlocutorio fra Vasco Errani, presidente delle Regioni, e il presidente del Consiglio Mario Monti, a Palazzo Chigi, ha aggiunto una nota istituzionale alle incomprendimenti. Ma alla fine, in

serata, anche con la Lega, si è trovata una soluzione: il governo infatti ha accolto due ordini del giorno in cui si impegna a recepire i rilievi della commissione Bilancio del Senato; e non è escluso che la norma possa essere rivista, già nei prossimi giorni, attraverso modifiche al decreto fiscale, che sarà in esame alle Camere. Una conferma in questo senso è arrivata ieri anche dal sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo.

Al di là del veicolo normativo, si apprende da fonti dell'esecutivo, è stata girata ai partiti più di un'assicurazione: il governo promette in sostanza di rivedere in modo più razionale, a breve termine, il sistema; ne assicurerà il carattere provvisorio; darà soprattutto il via libera a un sistema di compensazioni fra crediti e debiti, delle aziende e degli enti locali, cui dovrebbero essere destinati 7,4 miliardi di euro.

Non è poco: in sostanza l'esecutivo non fa marcia in-

dietro sul testo del decreto che il Senato si appresta ad approvare, ma sui principi che introduce lascia intravedere più di un ammorbidimento. E al contempo mette sul piatto della bilancia oltre 7 miliardi di euro che potranno andare — anche se in forma di compensazione con debiti fiscali — direttamente alle imprese, o a quegli enti locali che hanno debiti con le aziende e crediti che possono a loro volta essere compensati.

Non solo: il governo si impegnerà a corrispondere, sui soldi degli enti locali depositati a Roma, un interesse leggermente superiore a quello oggi riconosciuto dagli istituti di credito che materialmente detengono le risorse finanziarie di Comuni, Province e Regioni. La commissione Bilancio aveva chiesto che la norma

sulla Tesoreria fosse formulata diversamente per «garantire l'equivalenza tra tassi di in-

teresse attivi maturati presso le Tesorerie locali e quelli maturati presso la Tesoreria statale». Probabilmente si farà qualcosa di più.

Resteranno ovviamente, almeno sino a quando le modifiche non saranno formalizzate, sia i contrasti che le parole grosse. Ieri l'Ance, alla vigilia di un Consiglio Nazionale che si terrà a oggi a Napoli, ha espresso le sue critiche, attraverso il presidente Graziano Delrio, dicendo che «è inaccettabile, oltre che incostituzionale, essere trattati come i bambini monelli che hanno sperperato».

Ma una soluzione politica è ormai in dirittura di arrivo. Ieri sera il governo ha accolto due ordini del giorno in cui si impegna a «ridurre al minimo indispensabile l'efficacia temporale» della disposizione «anticipando a una data antecedente al 31 dicembre del 2014 il termine di scadenza del nuovo regime di tesoreria unica».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

L'istituzione di una «cassa» centrale

1 Nel decreto legge sulle liberalizzazioni il governo impone che tutti gli enti locali trasferiscano dalla propria tesoreria a quella nazionale le risorse che hanno in cassa. Stretti i tempi: il 50% della somma va versata entro il 29 febbraio 2012, il resto entro il 16 aprile 2012. Il governo prevede che «l'esproprio» duri tre anni: avendo più liquidità presso la tesoreria centrale, lo Stato avrebbe bisogno di emettere meno titoli di debito pubblico, con un risparmio di oltre 620 milioni di euro

La rabbia di Comuni, Province e Regioni

2 Immediata la reazione degli enti locali. I comuni lamentano che, drenando oltre 8 miliardi l'anno verso la tesoreria unica, perderebbero vantaggi finanziari: il servizio e gli interessi, infatti, non potrebbero più essere messi a gara tra gli istituti di credito, e i Comuni dovrebbero prendere quanto stabilito dalla Banca d'Italia. «Un Comune di 90 mila abitanti», dice Graziano Delrio, presidente dell'Anci, «non potrà più disporre di qualcosa come 300-500 mila euro»

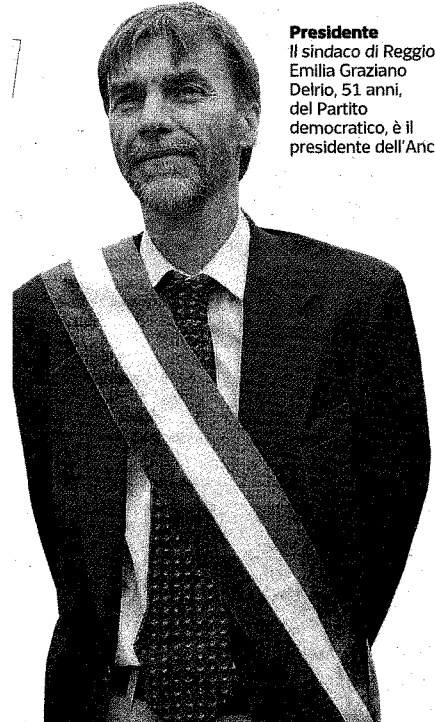
La resistenza di Monti

3 Il governo comunica che sull'articolo 35 non intende fare marcia indietro: la misura serve per sostenere le scadenze del debito pubblico. Ieri l'Anci comunica di aver inviato telegrammi a tutti i sindaci per proporre un'azione legale in sede civile, rilanciando lo

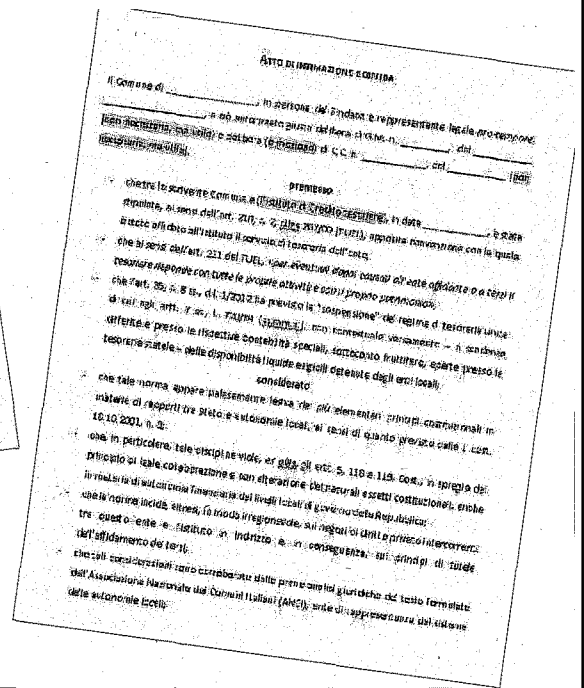
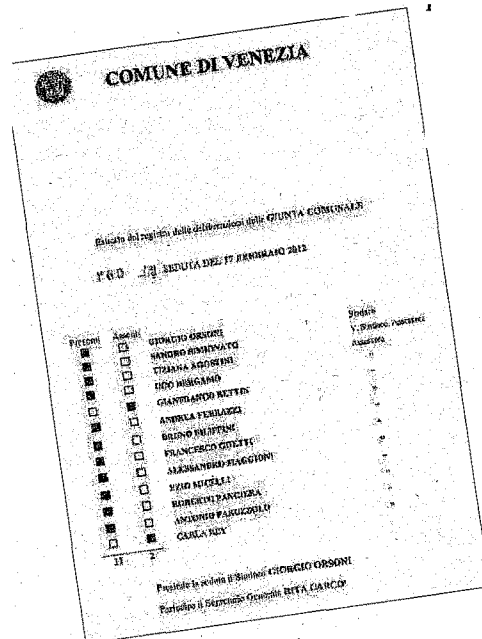
schema di delibera già adottata dal Comune di Venezia per un ricorso che nei fatti blocca ogni trasferimento in attesa di un pronunciamento del giudice. Contrarie anche Conferenza delle Regioni e Unione delle Province

La soluzione trovata in extremis

4 Nella serata di ieri sciolto il nodo: il decreto liberalizzazioni manterrà l'attuale articolo, ma sarà approvato un Ordine del giorno che impegna il governo a gestire il denaro degli enti locali «nell'interesse» degli stessi enti territoriali. Il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, dopo un incontro con il premier Mario Monti ha detto che governo ed Enti locali «hanno interesse a trovare le forme migliori che consentano di dare risposte ai cittadini»



Presidente Il sindaco di Reggio Emilia Graziano Delrio, 51 anni, del Partito democratico, è il presidente dell'Anci



L'azione legale

L'Anci ha pubblicato sul suo sito lo schema di delibera e il testo di diffida alle banche che i Comuni possono usare contro il governo

Rivolta dei Comuni sulla tesoreria e il Piemonte ricorre alla Consulta

Il presidente Anci, Graziano Delrio: «Solo un timido passo avanti»

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Ricorsi alla Corte Costituzionale, al Tar, cause civili. La battaglia di Comuni, Province e Regioni contro l'articolo 35 del decreto liberalizzazioni, che stabilisce l'obbligo di trasferire la loro liquidità di cassa dal territorio alla Tesoreria centrale (metà entro oggi, il resto entro il 16 aprile) a sera porta a un timido «passo avanti», come lo definisce il presidente dell'Associazione dei comuni, Graziano Delrio. Ancora lontano, però, dallo stralcio richiesto.

La norma resta infatti nel testo che approderà domani in Aula al Senato, ma accompagnato da un Ordine del giorno

che impegna il governo a recepire i rilievi della Commissione bilancio del Senato (si era raccomandata di garantire l'equivalenza tra tassi di interesse maturati nelle tesorerie locali e quelli maturati nella Tesoreria statale).

«Perlomeno anche nel governo si sono fatti venire dei dubbi, ma non siamo ancora soddisfatti: per noi quella norma va tolta, sospesa in attesa di una riflessione comune», commenta Delrio, «è gravissimo che una norma con un impatto così devastante sugli enti locali non sia stata minimamente concertata con le rappresentanze delle autonomie». Autonomie che infatti hanno scatenato la rivolta: dalla Regione Piemonte è arrivato un ricorso alla Corte costituzionale, con richiesta di sospensiva; in Veneto il governatore Zaia ha diffidato il proprio tesoriere a trasferire le risorse a Roma; a Treviso il presidente della provincia, il leghista Leonardo Muraro, fa sapere di aver investito la cassa di sua competenza in titoli di stato italiani come «operazione

anti scippo». E l'Anci, oggi riunita in Consiglio nazionale a Napoli, ha proposto via telegramma a tutti i sindaci un'azione legale in sede civile contro il governo, cosa già fatta a Venezia dal primo cittadino Giorgio Orsoni.

Tra le forze politiche, durissima contro il provvedimento è la Lega («è necessaria un'azione comune per difendere i salvadanai dei nostri cittadini dal ratto del Professore», attacca l'ex ministro Calderoli, comunicando di aver convocato sul tema l'ufficio di presidenza del Parlamento della Padania) e anche l'Idv si dice «nettamente contraria».

La settimana prossima è previsto un incontro Comuni-governo: si parlerà anche di questo. Ieri si è già fatto portavoce del dissenso il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani, incontrando Monti. Uscendo non è sembrato troppo ottimista: «Il presidente ha preso atto della nostra posizione, vedremo quale lavoro sarà possibile fare...».



LIBERALIZZAZIONI/ Tensione tra governo ed enti obbligati entro oggi a trasferire il 50% dei fondi

Tesoreria unica, Monti non molla

Odg rinvia la soluzione della querelle. La norma non cambia

DI FRANCESCO CERISANO

Una norma incostituzionale, una rapina di stato, l'ennesimo sacco del Nord da parte di Roma, un provvedimento da antica capitale del regno. Le opposizioni al governo Monti (Lega in primis ma anche Idv) non si sono nascoste dietro giri di parole per esprimere tutta la loro contrarietà nei confronti del dl liberalizzazioni che ripristina il vecchio sistema di tesoreria unica degli anni 80 obbligando tutti gli enti locali (regioni, province e comuni) a trasferire entro oggi allo stato il 50% dei propri depositi presso le banche (e la restante metà dovrà essere versata entro il 16 aprile). Ma anche i sindaci e i governatori delle forze leali all'esecutivo (Pdl e Pd) pur con toni un più smorzati, annunciano battaglia. L'obiettivo è indurre il governo a un dietrofront modificando opportunamente la norma (art. 35) del dl n. 1/2012 all'esame della commissione industria del senato. Anche se per il momento di modifiche non se ne parla. L'art. 35 non cambierà ma sarà presentato un ordine

del giorno, al quale relatori e governo stanno lavorando, che rinvierà a data da destinarsi la risoluzione del nodo. Palazzo Chigi del resto ha terribilmente bisogno del tesoretto dei comuni (stimato in 8,6 miliardi di euro) per risparmiare sull'emissione dei titoli del debito pubblico (le stime contenute nella relazione al decreto «Cresci-Italia» parlano di 320 milioni di euro per il 2012, 150 per il 2013 e altrettanti per 2014 quando l'operazione tesoreria unica avrà termine e si ritornerà all'attuale sistema).

Intanto però il fronte di protesta degli enti locali si va via via compattando. Tra i governatori, i leghisti **Roberto Cota** e **Luca Zaia** sono i più agguerriti. Il primo ha annunciato di voler ricorrere alla Consulta contro l'art. 35, mentre il presidente del Veneto (si veda *ItaliaOggi* di ieri) ha diffidato l'istituto di credito che gestisce la tesoreria della regione (Unicredit) dal trasferire i soldi allo stato. Più cauto il presidente della Conferenza delle regioni, **Vasco Errani** (Pd). «Noi riteniamo che la scelta della tesoreria unica vada ridiscussa. Il presidente del Consiglio ha preso atto della nostra posizione», ha sottolineato lasciando palazzo Chigi dove ha incontrato il premier **Mario Monti** e il ministro per gli affari regionali **Piero Gnudi**.

I sindaci dal canto loro si preparano alla battaglia a colpi di carte bollate. L'Anci ha messo a

disposizione sul proprio sito uno schema di delibera di giunta (già adottata dal comune di Venezia, si veda *ItaliaOggi* del 25/2/2012) per intraprendere un vero e proprio braccio di ferro legale col governo. «È un fatto gravissimo che una norma con un impatto così devastante sugli enti locali non sia stata minimamente concertata con le rappresentanze delle autonomie»,

tuona il presidente dell'Anci **Graziano Delrio** (Pd). Mentre il sindaco di Pavia **Alessandro Cattaneo** (Pdl) sindaco di Pavia, appare quasi rassegnato: «il dialogo col governo è finito», afferma, «se non arrivano

aperture sia sulla questione tesoreria unica che sul patto di stabilità, bisogna prendere posizioni forti». Sulla stessa lunghezza d'onda **Lorenzo Guerini**, sindaco Pd di Lodi e **Umberto Di Primio** (Pdl) primo cittadino di Chieti.

A Treviso, invece, hanno sperimentato una soluzione originale. La provincia, guidata dal leghista **Leonardo Muraro** ha deciso di comprare Bot con un rendimento pari a circa l'1,6%, superiore alla resa dell'1% che darebbe il regime di tesoreria unica.

© Riproduzione riservata

www.ecostampa.it

ItaliaOggi

DIRITTO E FISCO

LIBERALIZZAZIONI/ Contabilità anni 80 per tenere sotto controllo la spesa pubblica locale

P.a., si torna alla tesoreria unica

Enti e atenei perderanno la disponibilità delle entrate proprie

DI FRANCESCO CERISANO

Sotto controllo le spese degli enti locali. Attraverso il ritorno al vecchio sistema di tesoreria unica degli anni 80. Regioni, comuni, province, ma anche scuole e università non avranno più disponibilità diretta delle proprie risorse depositate presso il sistema bancario, ma per effettuare i pagamenti dovranno di volta in volta rivolgersi a Bankitalia oppure sui soldi degli enti ricorrendo in garanzia ai conti fiduciari. Per finanza e molti altri mille rinvii della spesa...

Per finanziare le opere i comuni emetteranno bond

Bondi locali per finanziare le opere pubbliche. Comuni, province, città metropolitane, ma anche le società di controllo di pubblica utilità emetteranno i comuni potranno emettere titoli obbligazionari di scopo garantiti con il proprio patrimonio immobiliare. I titoli verranno emessi a rimborsare gli obblighi e per questo non saranno addebitati ai conti comuni da parte di crediti diversi del ministero di Tesori. Il dl liberalizzazioni tratta tutti gli enti locali come se fossero comuni. Il decreto prevede che il governo regionale emetterà i titoli di cui il governo deve ad una società a energia elettrica, gas e acqua. A tutela del consumatore si prevede che nei contratti di servizio debba essere indicato chiaramente il livello di qualità, il prezzo medio per stanza, gli investimenti programmati ed effettuati e gli obiettivi di redditività, qualità, sicurezza e servizi. Il...

DIRITTO E FISCO

Tesoreria unica, Monti non molla

Odg rinvia la soluzione della querelle. La norma non cambia

Vittoria Assicurazioni

102219

Scontro sulla Tesoreria unica

Il governo: la norma sarà cambiata

ROMA - Sciolto il nodo della Tesoreria unica che ha unito nelle proteste in modo compatto il fronte degli enti locali: il governo ha dato parere favorevole a due ordini del giorno che chiedono di «ridurre al minimo indispensabile l'efficacia temporale» della disposizione e recepiscono i rilievi della Commissione Bilancio. La norma sarà probabilmente cambiata nel decreto fiscale alla Camera.

La questione riguarda l'applicazione dell'articolo 35 del decreto che prevede per tutti gli enti territoriali l'obbligo di trasferire entro oggi, 29 febbraio, il 50% delle disponibilità liquide esigibili depositate presso le proprie tesorerie a quella unica statale.

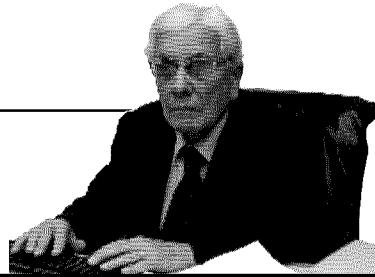
Da subito Regioni, Province e Comuni hanno detto di considerare la norma uno scippo. «Non possiamo essere trattati come bambini monelli che hanno sperperato» diceva ancora ieri Graziano Delrio, presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni italiani,

che oggi terrà a Napoli un Consiglio Nazionale. Dalla norma prende le distanze anche il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani. E molti sono i sindaci che hanno già annunciato azioni legali. Capofila il Comune di Venezia che ieri ha formalizzato un ricorso presso il tribunale della città, bloccando nei fatti il trasferimento in attesa del pronunciamento del giudice. Non manca chi ha diffidato le banche che gestiscono le tesorerie locali, dal trasferire automaticamente le risorse alla Tesoreria unica. Il presidente della Provincia di Treviso, il leghista Leonardo Muraro, intanto ha provveduto a "svuotare" le casse, investendo 30 milioni di euro in titoli di Stato.

L'ordine del giorno che recepisce i rilievi della Bilancio, tra le altre cose, chiede di «prevedere meccanismi che consentano a Regioni e Enti locali di non

subire penalizzazioni nella remunerazione, in termini di interessi attivi, delle risorse allocate sulle rispettive contabilità». Il testo impegna poi il governo a «adottare misure che consentano a Regioni e agli Enti locali di reperire finanziamenti sul mercato a condizioni non svantaggiose, in termini di interessi passivi, rispetto a quelle fornite dalle tesorerie locali, evitando altresì che si verifichino forme di penalizzazione per gli enti con valutazione di rating critiche». Infine un occhio di riguardo per le piccole banche locali che «per le quali una quota consistente del fatturato deriva dallo svolgimento del servizio di tesoreria» in favore dei piccoli comuni.





la stanza di

Mario Cervi

L'incognita federalismo è ancora da capire

Il fatto che i massimi esponenti dei partiti nazionali siano nati al Nord è, a parte Umberto Bossi, orgogliosamente padano e unico difensore della storia e della cultura del Nord contro la colonizzazione economica ed etnica, assolutamente irrilevante. Anche Monti è del Nord ma se si tratta di punire i suoi concittadini e le amministrazioni padane virtuose non si tira mai indietro, anzi! Il problema è che Bersani, Berlusconi, Monti, Fini e Casini sono la stessa faccia della stessa medaglia, (lo vediamo adesso, tutti insieme appassionatamente, tutti a caccia ai piedi di un non eletto...), potrebbero essere nati ovunque, sono intercambiabili, sono semplicemente centralisti e il centralismo prevede

che la politica mantenga con trucchi e inciuci vari il bilanciamento delle due parti dell'i taglia: una parte da spennare, in cui si possono perdere anche un po' divoti (ma non tanti perché i padani sono parecchio addormentati...) e una parte da assistere, da mantenere con denaro a pioggia, per assicurarsi un serbatoio di voti sufficiente per mantenere il potere. L'unica riforma che salverebbe il Sud e le persone per bene stanche di passare per camorristi o parassiti, è il Federalismo, ma abbiamo visto tutti come, per ora, è finita.... Saluti padani.

Giuliano Citterio
Milano

Caro Citterio,

il contenuto della sua lettera e i saluti padani non consentono equivoci sulle sue preferenze politiche. Personalmente sono -l'ho già scritto- nordista e non leghista. Il che non mi ha impedito e non m'impedisce di riconoscere e anche ammirare l'apporto innovatore che la Lega ha dato -già prima dello tsunami di Tangentopoli- a una politica asfittica, egoista, corrotta e vecchia. Tutti i veri riformisti italiani hanno riposto molte speranze, andate amaramente deluse, in questo vento del Nord. Adesso lei raffigura la scena pubblica come un'ammucchiata di incapaci e di imbrogliatori alla quale si oppone, orgoglioso e solitario, Umberto Bossi. Non possiamo confidare che in lui per combattere la colonizzazione economica ed etnica dei biechi centralisti: fantocci intercambiabili il cui unico obiettivo è quello di spennare la nobile e prospera Padania.

A nessuno, qui al nord, piacciono le dilapidazioni clientelari imperversanti in alcune regioni (purtroppo gli sprechi non mancano neppure nelle regioni meno soggette agli inquinamenti della criminalità organizzata). Ma lei è proprio sicuro che tutto il bene stia sul Carroccio e tutto il

male altrove? Bossi è infallibile? Non sembra che lo sia per gli stessi militanti leghisti se guardiamo alle faide che li dilanano. Assieme ai centralisti berlusconiani la Lega ha governato per anni, e non si è avuta l'impressione che si ribellasse con veemenza agli eccessivi costi della politica. Nel Palazzo s'è trovata a suo agio.

Ora rappresenta senza se e senza ma l'opposizione, e questo le fa onore. Ma non può ergersi a unica detentrica d'ogni sentimento civico, facendo di tutti gli altri dei poco di buono, inclusi i non leghisti nati nel settentrione. La Lega fustiga le decisioni economiche di Monti ma quando ha voluto far qualcosa in proprio nel settore finanziario e bancario non si può dire che abbia mietuto trionfi. Lei, come tanti, addita nel federalismo il toccasana dei mali d'Italia (di sicuro lei pensa piuttosto alla Padania). Il federalismo è, come concetto, una bellissima cosa. Non so quanto può costare. So soltanto che nella Repubblica italiana ogni decentramento e snellimento s'è sempre risolto in una duplicazione e in un appesantimento del carico burocratico. I miracoli sono per chissà quando, i fallimenti sono per oggi.

LE MANI IN TASCA

La nuova Tesoreria unica

Gli enti locali vogliono i soldi Si allarga la rivolta contro Monti

Sul trasferimento dei fondi a Roma la protesta di sindaci e governatori, nata nella Lega, ormai è trasversale. Il governo finge la retromarcia: terremo conto dei rilievi

■ ■ ■ **GIANLUCA ROSELLI**
ROMA

■ ■ ■ Alla fine si arriverà a un compromesso. Con il governo costretto a un'ennesima marcia indietro, così come è accaduto su taxi e farmacie. Lo stop questa volta arriva dagli enti locali (Regioni, Province e Comuni), che stanno facendo le barricate contro la tesoreria unica, stabilita dal decreto sulle liberalizzazioni. Nel quale si è deciso che gli enti locali d'ora in avanti dovranno versare subito il 50 per cento della loro liquidità in un conto bancario controllato direttamente dalla Tesoreria dello Stato. E il restante 50 entro il 30 di aprile. Così, mentre prima avevano autonomia di spesa, adesso, come i ragazzini in attesa della paghetta dai genitori, dovranno

chiedere il permesso a Roma. Che potrà anche negare la disponibilità dei fondi.

Sulla questione, dunque, è esplosa la protesta di sindaci, presidenti di provincia e governatori. La più eclatante è quella del presidente del Veneto, il leghista Luca Zaia, che ha diffidato il proprio tesoriere, la banca Unicredit, a trasferire le risorse dalla Regione a Roma. «Giù le mani dai nostri soldi», ha detto Zaia. Appoggiato in questa battaglia da tutto il Carroccio. Con Roberto Calderoli che ha convocato per venerdì una seduta straordinaria del parlamento della Padania per «coordinare un'azione comune per difendere i salvadanai e i risparmi dei nostri cittadini dal ratto del Professore».

Ma non c'è solo la Lega a insorgere. La protesta, infatti, è bipartisan, dal Pdl al Pd. Il governatore emiliano, Vasco Errani, ieri ha

parlato della questione con Mario Monti, spiegando che la norma «va ridiscussa e cambiata, ma soprattutto bisogna trovare insieme un modo per affrontare il problema». «Forti perplessità» sono state espresse pure dalla governatrice democratica dell'Umbria, Catiu-scia Marini. In prima linea sul fronte della protesta c'è anche l'Anci che, alla vigilia del consiglio nazionale al via oggi a Napoli, attraverso il presidente Graziano Delrio (sindaco di Reggio Emilia) esprime «tutto il fastidio per essere trattati come bambini monelli che hanno sperperato». E aggiunge: «Il danno è morale e costituzionale, perché si lede l'autonomia finanziaria dei Comuni».

Insomma, gli enti locali non ci stanno. «Oltre all'enorme danno economico, questo provvedimento è quanto di più centralista

il governo potesse fare», spiegano i leghisti, che vedono allontanarsi sempre di più il sogno di uno Stato federale. Ma il provvedimento è criticato anche dal Pd e dal partito berlusconiano. E il percorso parlamentare a questo punto potrebbe essere complicato.

Difficile però che l'articolo venga abrogato, ma il governo ieri sera ha fatto ventilare l'ipotesi di un compromesso. Prima ha fatto sapere che al testo «verranno apportate piccole modifiche». Poi il sottosegretario al Tesoro Gianfranco Polillo ha spiegato che «la norma non sarà cambiato, ma sarà approvato un ordine del giorno che impegnal' esecutivo a recepire i rilievi della Commissione Bilancio di Palazzo Madama». Le modifiche potrebbero arrivare quando il decreto passerà alla Camera. Con un possibile abbassamento della quota che gli enti locali saranno costretti a passare allo Stato.

LE CIFRE IN GIOCO

IL "TESORETTO"



passeranno dalle tesorerie locali alla tesoreria nazionale dal 2012 al 2014

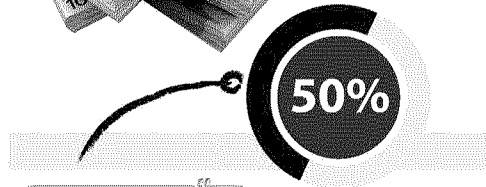
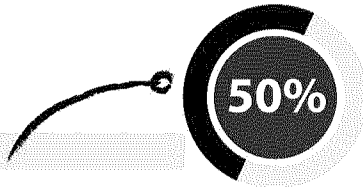
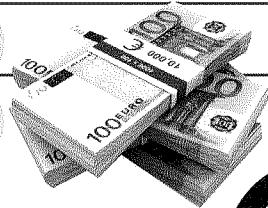
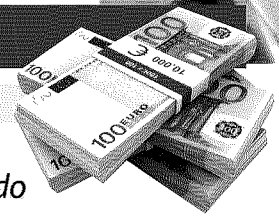
I RISPARMI

Grazie alla nuova liquidità lo Stato ridurrà le emissioni di bond sul mercato, risparmiando

2012 320 milioni

2013 150 milioni

2014 150 milioni



LE SCADENZE

Entro il 29 febbraio 2012

Gli enti locali devono trasferire al Ministero dell'Economia il 50% della liquidità depositata in banca

Entro il 30 aprile 2012

Gli enti locali trasferiranno al Ministero il restante 50%

LA NORMA E I RIBELLI

Il governatore veneto Luca Zaia, in alto, è tra i più accesi critici del testo sulla tesoreria unica [Olycom]



Tesoreria unica, Comuni e Regioni sul piede di guerra

Fortissima tensione tra governo ed Enti locali sulla norma del dl liberalizzazioni che prevede il trasferimento della liquidità di Comuni e Regioni allo Stato. Errani vede Monti. Il governo accoglie un odg per future modifiche.

ANDREA CARUGATI

ROMA

E sempre più incandescente lo scontro tra governo ed Enti locali sulla cosiddetta tesoreria unica, prevista dal decreto liberalizzazioni che il Senato si appresta a varare nei prossimi giorni. Da Nord a sud, dai leghisti agli amministratori Pd, dal governatore veneto Zaia al sindaco di Napoli De Magistris, il coro delle proteste si ingrossa, Regioni e Comuni stanno mandando lettere alle banche che gestiscono le rispettive tesoriere per impedire il travaso della liquidità a Roma, previsto per oggi in una prima tranche del 50%. Si tratta, secondo la relazione tecnica del decreto, di oltre 8 miliardi di euro (ma le stime degli enti locali sono più elevate) che lo Stato intende incassare per far fronte al debito pubblico ed evitare l'emissione di titoli di Stato per quell'importo.

Veneto e Piemonte hanno già promosso ricorsi alla Corte Costituzionale (Zaia si è rivolto anche al Tar), altre regioni, come Emilia-Romagna e Toscana, sono pronte a farlo una volta che il decreto sarà stato convertito definitivamente in legge. Moltissime giunte comunali ieri, sull'esempio di Venezia (governata dal sindaco di centrosinistra Giorgio Orsoni), hanno presentato un ricorso cautelare al tribunale civile contro la norma prevista all'articolo 35 del decreto, che prevede il trasferimento del restante

50% delle risorse entro il 16 aprile. L'Anci ha inviato telegrammi a tutti i Comuni con lo schema della delibera della giunta veneziana e lo schema della nota da inviare alla propria tesoreria per «chiedere la sospensione dei trasferimenti allo Stato».

«È un fatto gravissimo - commenta il presidente dell'Anci, Graziano Delrio - che una norma con un impatto così devastante sugli Enti locali non sia stata minimamente concertata con i sindaci. Ci continuano a trattare come una cassa da cui prendere soldi, come "monelli" che hanno sperperato». Tra le ragioni della protesta, ci sono anche i circa 300 milioni di interessi che i Comuni avrebbero incassato se i denari fossero rimasti nelle banche invece che nella tesoreria statale. Delrio conferma anche l'intenzione dei Comuni di sfiorare il patto di stabilità, per poter dare corso ai pagamenti alle imprese in difficoltà, per l'edilizia scolastica e per la messa in sicurezza del territorio. «Tra due regole, i vincoli del Patto e i nostri doveri verso le imprese creditrici, scegliamo la seconda», spiega. «Nessuna disobbedienza, ma nessuno in coscienza ci può chiedere di chiudere gli occhi davanti a imprenditori che rischiano il fallimento». Martedì prossimo l'Anci sarà ricevuta a palazzo Chigi, ieri è toccato al presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani incontrare il premier Monti. Errani ha ribadito il concetto: «La norma sulla tesoreria unica va ridiscussa». L'incontro è stato interlocutorio. Monti ha preso atto delle posizioni dei governatori, e si è riservato una ulteriore riflessione.

Ieri sera il governo ha riferito in Commissione al Senato e ha confer-

Graziano Delrio (Anci)

«Il governo ci tratta come monelli che sperperano i soldi»

Vasco Errani

In Senato non si cambia. «Ma poi la norma va ridiscussa»

mato che la norma per ora non sarà modificata. Sarà però approvato un ordine del giorno di palazzo Madama che impegna il governo a correggere il tiro in un successivo provvedimento, probabilmente il decreto fiscale. Tra le correzioni possibili, anche quelle richieste dalla commissione Bilancio del Senato, che riguardano l'equivalenza dei tassi d'interesse e le garanzie per i pagamenti dei fornitori delle PA.

CORREZIONI RINVIATE

La soluzione trovata ieri, e cioè il rinvio tramite un ordine del giorno a successive correzioni, non soddisfa gli enti locali. Anche perché la prima tranche dei soldi dovrà essere trasferita oggi. I ricorsi ai tribunali civili dovrebbero congelare i pagamenti in attesa di un pronunciamento della magistratura, mentre i ricorsi delle Regioni alla Consulta avranno tempi più lunghi. A palazzo Madama si è fatta sentire forte la protesta dei leghisti, spalleggiati da Ma-

roni che parla di «ennesima porcata centralista». Anche Idv alza la voce, annuncia di voler presentare in Aula una pregiudiziale di costituzionalità e parla di «rapina dello Stato nei confronti dei territori». Delrio, dal canto suo, lamenta il «silenzio» del suo partito, il Pd, sulla controversia tra governo ed Enti locali. Gli risponde Filippo Bubbico, relatore del decreto liberalizzazioni in Senato: «L'Italia è ancora a rischio, il governo ha chiesto pesanti sacrifici ai pensionati e ora anche gli Enti locali sono chiamati a fare la loro parte. La tesoreria unica non è un capriccio, è un'esigenza del Paese e serve a ridurre il debito pubblico». ♦

Foto di Luca Zennaro/Ansa



Vasco Errani presidente dell'Emilia Romagna e della Conferenza delle Regioni

www.ecostampa.it



Quel pasticciaccio di Roma Capitale

LUCIO
D'UBALDO

Alemanno deve riconoscere che Roma Capitale, così come va configurandosi nel procedimento legislativo, è un grande pasticciaccio. Nemmeno l'impegno di Monti aiuta a sciogliere la matassa, benché apra spiragli sulle procedure di finanziamento.

È vero che si va avanti, ma sembra che manchi la bussola. Invece la riforma del Titolo V della Costituzione implicava la precisa identificazione del ruolo e delle funzioni della Capitale, rinviando alla legge ordinaria il compito di stabilirne l'ordinamento.

Siamo a un punto critico e occorre individuare le cause di questo garbuglio. Seguendo alcuni cattivi consiglieri, il sindaco si è tenacemente battuto perché il governo Berlusconi e il parlamento si avventurassero nella definizione di una norma – inserita nella legge di delega sul cosiddetto federalismo fiscale – con la quale si indica la costituzione di un nuovo ente territoriale speciale denominato “Città metropolitana di Roma Capitale”. È una formula apparentemente ambiziosa.

In realtà questo nuovo ente ha una configurazione fantasiosa e fragile: appunto da qui sorge la difficoltà.

Dalla Costituzione doveva

La nuova “Città
metropolitana”
lascerebbe
sopravvivere
il Comune?
Per ora non si sa

Sembra mancare
la bussola.
E nemmeno
l'impegno
di Monti dipana
la matassa

discendere una legge organica, aderente alle attese e suscettibile di future integrazioni. Non è così. Dopo quasi due anni dall'approvazione della delega, si procede a tentoni; sicché, nel gioco a somma zero, non si intuisce chi perde e chi acquista potere. Se lo stato fatica a trasferire competenze, la regione nemmeno fatica a manifestare resistenze e obiezioni.

Il primo decreto legislativo si è limitato a tracciare il percorso, riducendo nel frattempo a 48 i consiglieri dell'assemblea capitolina. Con il secondo, ora all'esame della commissione bicamerale, si dice espressamente che tutte le funzioni amministrative, vecchie e nuove, saranno devolute alla suddetta Città metropolitana. Naturalmente ciò avverrebbe non appena si dovesse arrivare alla sua effettiva costituzione, fermo restando il decisivo concorso della regione Lazio. Discutiamo dunque di norme che oggi si applicano a Roma Capitale (comune) e domani si applicheranno alla “Città metropolitana di Roma Capitale”.

Ma in che modo prenderà forma questo nuovo ente, persino diverso dalle altre Città metropolitane di cui parla la Costituzione, nonché la medesima legge di delega? E la nuova Città metropolitana lascerebbe sopravvivere il comune – ancorché depotenziato – o ne comporterebbe il superamento grazie alla trasformazione degli attuali organismi di decentramento e partecipazione, vale a dire i diciannove municipi romani? Al momento tutto questo rimane abbozzolato nel mistero.

Il quadro è ancora più ingarbugliato se si pensa al destino dei comuni dell'attuale provincia,

specie quelli limitrofi e dunque più interessati alla prospettiva metropolitana. Ammesso per assurdo che Fiumicino, Pomezia o Guidonia entrino nella Città metropolitana di Roma Capitale, agli altri si offrirebbe l'alternativa di accomodarsi dentro una residua provincia “a ciambella”, orbata del nucleo propriamente metropolitano, se non di separarsi da Roma per entrare a far parte di una delle altre Province limitrofe. Per altre province più leggere, affidate secondo la parallela riforma del codice delle autonomie a una ristretta cerchia di nuovi “nominati”.

Alla fine si può scorgere in questo complesso riordino un evidente profilo di incostituzionalità, perché la comunità dei romani sarebbe ordinata in un comune (speciale) e in una regione: l'ente intermedio verrebbe a mancare nel presupposto, ovviamente improponibile, di riconoscere a Roma una doppia funzione. È questo l'ambizioso processo di riforma?

C'è francamente da dubitarne. Meglio allora chiarire cosa s'intende fare, senza inutili forzature. Anche perché alcuni nodi si potrebbero sciogliere, in ultima istanza, utilizzando la prevista sessione parlamentare dedicata alla revisione della Carta costituzionale. In definitiva, non si rende un servizio a Roma e alla intera comunità nazionale votando un testo di legge disarmonico e ancora poco razionale.

L'INTERVISTA ■ Padre Francesco Macri (Fidae): le paritarie non sono solo cattoliche, ma anche laiche e gestite da enti locali. Però attaccano solo noi, per motivi ideologici

Con noi lo Stato risparmia, ci sono pregiudizi

DI GIANMARIA ROBERTI

Le parole del premier Monti sull'Imu alla Chiesa vanno «nella direzione giusta». Ma finché «questa norma definitiva non la conosciamo, esprimere un giudizio è difficile, si rischierebbe un giudizio sulle intenzioni» premette padre Francesco Macri, presidente della Fidae, l'associazione che riunisce le scuole cattoliche. Che però precisa: «Se una scuola è paritaria, fa parte dell'unico sistema educativo nazionale in base al comma 1 della legge 62 del 2000, svolge una funzione pubblica, tanto è vero che rilascia titoli di studio riconosciuti dallo Stato, svolge una funzione pubblica a servizio del bene comune. Per queste ragioni - argomenta il presidente della Fidae - e altre che si potrebbero aggiungere, è più che legittimo non pagare l'Ici, come non la paga la scuola statale, che allo stesso modo svolge una funzione pubblica nell'interesse del servizio pubblico».

Anche stavolta al dibattito legislativo si è sovrapposta una sorta di battaglia culturale, secondo schemi non nuovi.

Specifichiamo subito, poiché si equivoca spesso, che si discute non di scuola cattolica, ma di scuola paritaria senza fine di lucro. Ci sono scuole paritarie gestite da singoli laici, ma anche da comuni e province. Aggiungendo l'aggettivo cattolica si rischia di montare un dibattito ideologico, una questione sollevata solo per pregiudiziali ideologiche. Il problema non è un problema del Vaticano e della Chiesa, ma è un problema che riguarda una istruzione pubblica, normata dalla legislazione italiana, che svolge funzioni pubbliche nell'interesse del bene comune, torno a ripetere.

Qual è il nodo, allora?

Mi rifaccio ad un articolo comparso sul Sole 24 ore del 24 febbraio scorso, a firma dei ministri Omaghi, Passera e Profumo. I quali dicono: investire in cultura, istruzione e formazione è una necessità. Perché scuola e università sono risorse strategiche per lo sviluppo. Partendo solo da questa affermazione, ovvia in tutto il mondo, si capisce che la scuola paritaria svolge queste funzioni, e quindi dovrebbe essere sostenuta anche economicamente, come la scuola

statale, non c'è ombra di dubbio.

Al di là dell'Ici alla Chiesa, qual è lo stato dei finanziamenti alla scuola paritaria, altro tema che genera scontri?

La legge 62 prevedeva una copertura finanziaria che poi non c'è stata se non in minima parte. Col passare degli anni si è arri-

vati al 2002 a raggiungere un tetto di 500 milioni di euro all'anno. Dal 2002 in avanti, sistematicamente in ogni finanziaria c'era un tentativo di un taglio all'incirca del 30%, che poi su proteste e pressioni veniva solo parzialmente reintegrato, per avere adesso un tetto massimo sempre precario, perché ogni finanziaria parte da zero, che si aggira intorno ai 500 milioni, per quest'anno 2012. Siamo sotto il segno della precarietà finanziaria assoluta.

Ma 500 milioni sono una grossa somma però.

Questa somma, che sembra enorme, va a coprire prevalentemente, in alcune regioni esclusivamente, la scuola materna e la scuola primaria convenzionata. La scuola superiore di primo e secondo grado, in alcune regioni è senza nessun finanziamento, in altre ha una quota intorno ai 1000 euro per istituto o per classe, cosa che dipende dalle direzioni regionali. Se facciamo il raffronto con i costi della scuola statale, secondo i dati ufficiali del ministero, notiamo che il costo medio di un alunno si aggira intorno ai 7000 euro all'anno. Se poi a questo bilancio del ministero dell'Istruzione si vanno ad aggiungere i bilanci di competenza di province, comuni e regioni, del ministero dei Beni culturali, della Sanità, dei trasporti, e i fondi europei, quei 7000 euro annui certamente possono diventare anche 9,10, anche 12mila euro all'anno. Pensi solo ai costi degli edifici, scolastici che non rientrano nel bilancio del ministero dell'Istruzione: la cosiddetta scuola statale gratuita ha un costo alto, a fronte di un risultato generalmente mediocre.

Perché risultato mediocre?

Il sistema statale, lo sappiamo, in tutti i comparti presenta sprechi, disorganizzazione ed eccedenza di personale. Non sempre, ma spesso l'amministrazione pubblica è inefficiente e costosa. Le indicazioni del governo su liberalizzazioni sono chiare, del resto: si vuole andare verso un sistema più efficiente e meno costoso.

Le scuole paritarie, per ribattere alle critiche, sbandierano il risparmio dello Stato che è frutto del servizio degli istituti non scolastici. A quanto ammonta questo sgravio per le casse pubbliche?

Se secondo il bilancio del Ministero dell'Istruzione un ragazzo costa mediamente 7000 euro, e con i fondi erogati dallo Stato alle scuole paritarie mediamente l'alunno costa intorno ai 500 euro, si intuisce che il risparmio è enorme. Il problema del non finanziamento alle paritarie non è di natura

finanziaria ma di natura ideologica

Quali ideologie vi contrastano?

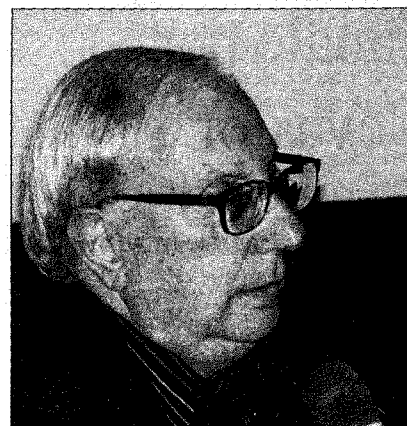
Si vanno ad ammucchiare diverse culture, tra di loro a volte opposte: quella marxista-comunista, almeno di vecchio stampo, quella liberal-massonica dell'800 con tutti gli strascichi che abbiamo avuto fino ad oggi, e la cultura statalista, secondo cui lo Stato deve fare tutto.

In che condizione si trova oggi la scuola paritaria?

Rischia la chiusura: in ogni istituto vengono praticate, salvo rarissime eccezioni, rette bassissime, perché si cerca di accogliere per quel che è possibile, ceti medio bassi e bassi. Solo che per alcuni l'eccezione è la regola. Rette basse, costi che crescono di giorni in giorno, personale religioso, quindi non pagato, che si contrae, per la crisi delle vocazioni. E la crisi economica contribuisce a rendere ancor più precaria la situazione.

Il nostro servizio è pubblico ma non statale. Ma c'è enorme sproporzione nei finanziamenti

Nel mirino di culture marxiste e massoniche. Rischiamo la chiusura: costi insostenibili



RIPRESA E AUTONOMIA, PAROLE D'ORDINE PER LA REGIONE

Il Friuli Venezia Giulia rivendica la sua capacità di saper gestire un'autonomia responsabile, interpretata come un servizio della regione a tutto il Paese. Partendo da questo presupposto, il governatore Renzo Tondo illustra le priorità per il 2012: lavoro, piccole e medie imprese, innovazione, ambiente, infrastrutture, sanità. Ottimizzando le risorse

Francesca Druidi

Il Friuli Venezia Giulia non si abbatte di fronte all'instabilità economica e finanziaria che attanaglia i mercati mondiali incidendo in maniera evidente sulla situazione generale italiana. Consapevole delle criticità, il territorio guarda con ottimismo al 2012, forte delle proprie peculiarità e prospettive di sviluppo. L'amministrazione regionale guidata da Renzo Tondo punta sul sostegno all'occupazione, alle pmi e all'innovazione, intesa come fondamentale valore aggiunto alla produzione. A fianco delle misure rivolte alla crescita economica, è stata improntata una

linea di governo finalizzata al rigore nella spesa, alla riduzione dei costi e al potenziamento dell'efficienza della pubblica amministrazione. La giunta presieduta da Tondo punta poi a vincere la delicata quanto cruciale partita delle infrastrutture e a completare la riorganizzazione del sistema sanitario. La strada verso una ripresa che sia realmente solida non potrebbe però avvenire senza la salvaguardia di quella autonomia e di quella particolarità che contraddistinguono il Friuli Venezia Giulia. In un recente incontro svoltosi a Palazzi Chigi con il presidente del

Consiglio Monti Tondo ha illustrato le ragioni del territorio chiedendo - e ottenendo - un tavolo per ridefinire i rapporti finanziari tra Stato e Regione.

Quali sono, nello specifico, i temi che ha sottoposto all'attenzione del premier Monti e che l'hanno portata a sollevare critiche nei confronti della manovra "Salva Italia"?

«Non ho criticato la manovra del Governo Monti, ma ho anzi riconosciuto che sono stati assunti provvedimenti dolorosi ma necessari, di fronte alla situazione della finanza pubblica, per bloccare la pericolosa deriva della credibilità del Paese sui mercati finanziari. Su alcune questioni, come l'addizionale sull'energia elettrica e l'Imu, non si è tenuto conto che le Regioni a statuto speciale hanno in queste materie meccanismi diversi rispetto a quelle ordinarie, con una sperequazione a nostro danno e pesanti conseguenze per i cittadini. Il Friuli Venezia Giulia è, inoltre, regione di confine. L'aumento della benzina e l'introduzione della tassa di stazionamento per i natanti producono una fuga immediata verso i distributori e i porti nautici della vicina Slovenia con la conseguente perdita di posti di lavoro e danni

gravi non solo per alcune categorie economiche ma, in definitiva, anche per le casse dello Stato».

Per questo lei ha sottolineato più volte l'importanza della difesa dell'autonomia della Regione.

«È una questione che va al di là dei singoli provvedimenti del cosiddetto decreto "Salva Italia" e del Governo Monti, per coinvolgere i rapporti con lo Stato centrale. Dobbiamo riconfermare che la nostra autonomia speciale non è un privilegio, ma una responsabilità che abbiamo sempre esercitato nell'interesse del Paese. Ricordo che le nostre entrate non derivano da trasferimenti dello Stato, ma da partecipazioni ai tributi riscossi sul nostro territorio. Con queste risorse, e senza chiedere nulla in più, gestiamo in proprio e in piena autonomia la sanità e gli enti locali. Stiamo, inoltre, realizzando alcune grandi infrastrutture al servizio dell'Italia. Con la diminuzione delle entrate tributarie, a causa della crisi, abbiamo dovuto tirare la cinghia, ma siamo riusciti lo stesso, dopo aver messo in sicurezza la sanità, a ridurre il nostro debito di 600 milioni di euro, 500 euro per ogni cittadino della regione, dando un contributo rilevante al risanamento della finanza pubblica nazionale. Crediamo, anzi, che la no-

stra autonomia sia un modello anche per le altre Regioni. Non pretendiamo l'esclusiva».

Quali le misure prioritarie che vanno adottate in questi primi mesi del 2012?

«Siamo consapevoli delle difficoltà che ci aspettano quest'anno. Ma lo siamo anche della solidità delle nostre imprese, della coesione sociale della nostra comunità e delle energie che il Friuli Venezia Giulia può mettere in campo. Perciò possiamo guardare con fiducia al futuro. Il nostro obiettivo principale è quello di mantenere alta la fiducia dei cittadini e delle imprese, che qui da noi continuano a esportare e presentano l'incremento più alto tra le regioni italiane nel volume di investimenti. Questo vuol dire che ci sono ancora imprenditori che producono e che ci credono. Le linee di intervento dell'amministrazione regionale sono comunque chiare: rafforzamento degli ammortizzatori sociali e sostegno allo sviluppo dell'economia, utilizzando soprattutto la nuova programmazione delle risorse comunitarie. Puntiamo su tre filoni principali: piccole e medie imprese, innovazione, ambiente».

A che punto è la realizzazione della terza corsia dell'autostrada A4 Venezia-Trieste? Il nodo infrastrutture resta sempre centrale parlando della regione. Quali gli ultimi sviluppi?

«Il presidente del Consiglio Mario Monti e il ministro delle Infrastrutture Corrado Passera hanno firmato l'atto aggiuntivo tra l'Anas e Autovie Venete, concessionaria della A4: una misura che ci permette adesso di reperire le risorse finanziarie mancanti. Al di là del passaggio tecnico, la firma dell'atto aggiuntivo dimostra che nel governo c'è consapevolezza dell'importanza di quest'opera, non solo per il Friuli Venezia Giulia ma per l'Italia. Le infrastrutture

continuano a essere una priorità: finora abbiamo aperto cantieri per 750 milioni di euro, tra cui il primo lotto della A4 e la Villesse-Gorizia. Ma non ci sono soltanto le strade: porti, piattaforma logistica, banda larga. L'Unione europea ha appena riconosciuto il carattere strategico del corridoio Adriatico-Baltico, che interseca il Corridoio V proprio in Friuli Venezia Giulia, ponendoci al centro della rete degli scambi in Europa. È questa la nostra vera opportunità per il futuro».

Un altro filone fondamentale per lo sviluppo è rappresentato dal taglio delle spese improduttive e dalla riduzione dei costi di gestione della Pubblica amministrazione. Quali sono le iniziative più importanti che la Regione ha preso e prenderà su questo versante?

«Ci siamo subito messi al lavoro e possiamo vantare alcuni risultati significativi: in quattro anni i dirigenti sono passati da 145 a 114, con una diminuzione di 31 unità e un risparmio di quasi 5 milioni di euro, pari al 25 per cento del totale della spesa. I dipendenti pubblici sono calati di 1.400 unità, tra settore sanitario, Regione ed enti locali, senza diminuire le prestazioni. Questo però, come ho più volte sottolineato, ancora non basta. Bisogna incidere su quelle strutture burocratiche che sono state create nel tempo per meglio amministrare la cosa pubblica, ma che poi sono diventate fini a se stesse. Su questa strada mi sono già messo, fin da tempi non sospetti, chiudendo nel mio primo mandato vari enti regionali, tra cui quelli dell'artigianato e della formazione, e ho continuato in questa legislatura a partire dalle Comunità montane. Stiamo lavorando a una serie di accorpamenti e razionalizzazioni, dagli enti per il diritto allo studio

universitario alle 5 Ater, le aziende territoriali per l'edilizia residenziale: in una regione con un milione e 200mila abitanti forse ne basta una».

Anche sul fronte della sanità la Regione sta lavorando all'ottimizzazione delle risorse. Può illustrarci i risultati e i prossimi obiettivi in questa direzione?

«Possiamo considerarci soddisfatti dei risultati sin qui raggiunti: sono diminuiti i costi di regia; si registra un miglioramento nell'appropriatezza dei ricoveri ospedalieri e una crescita dell'attività territoriale; ci sono più infermieri e operatori socio-sanitari a scapito del personale amministrativo; la spesa complessiva è stata contenuta senza incidere sui servizi. Nel nuovo piano sanitario indichiamo nuovi e più incisivi obiettivi: riorganizzazione complessiva dell'offerta della rete ospedaliera e ricerca di una maggiore efficienza complessiva del sistema, attraverso l'eliminazione di inutili sovrapposizioni e la ricerca di sinergie tra le aziende sanitarie. Confermo la necessità di riorganizzare il sistema di governo della sanità regionale, con la prospettiva di arrivare possibilmente a un'unica azienda territoriale regionale. Qualsiasi percorso di riforma deve partire, in ogni caso, dalla fotografia dei bisogni dei cittadini e non dalla difesa dei singoli territori».

“ Nel nuovo piano sanitario abbiamo indicato obiettivi più incisivi, tra cui la riorganizzazione complessiva della rete ospedaliera ”

“ Finora abbiamo aperto cantieri per 750 milioni di euro, tra cui il primo lotto della A4 ”

www.ecostampa.it



Foto: APC Multimedia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219



Foto Arc

Sopra, Renzo Tondo con il presidente del Consiglio Mario Monti il 2 febbraio a Roma. A fianco, l'aula del consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia



www.ecostampa.it



Camera. Relatori al lavoro sul parere: saranno chieste all'esecutivo modifiche alla legge

Manager pubblici, scontro sull'applicabilità del tetto

Camere verso il sì su contratti in corso e deroghe decise dal governo

Eugenio Bruno
ROMA

Applicare a tutti i dirigenti pubblici lo stesso trattamento economico del presidente della Cassazione si sta rivelando un'impresa più ardua del previsto. Alla reticenza dei diretti interessati nel dichiarare in maniera esaustiva stipendi e incarichi si sommano i contrasti che da giorni vanno in scena alla Camera sul Dpcm del governo che fissa in 294mila euro la retribuzione massima dei grandi commissari statali. Divergenze che ieri hanno raggiunto l'apice. Con una bozza pomeridiana molto stringente nei confronti dell'esecutivo che, su input dei vertici di Pd e Pdl, a sera si è am-

morbidita parecchio. Specie sui due punti più delicati: applicabilità ai contratti in corso e figure esentate.

La parola fine verrà messa solo oggi quando le commissioni Affari costituzionali e Lavoro dei due rami del Parlamento daranno il loro via libera al decreto che attua la stretta contenuta

nell'articolo 23-ter della manovra di Natale. Sia a Palazzo Madama che a Montecitorio il sì appare scontato; la differenza la faranno le «osservazioni» che deputati e senatori stanno mettendo a punto e che - seppure non vincolanti visto che l'esecutivo potrà discostarsene in sede di approvazione definitiva del Dpcm - rappresentano comunque un "giudizio" sulle scelte governative.

Al Senato l'ok si annuncia scontato mentre alla Camera la situazione appare più delicata, come dimostrano le vicende delle ultime ore. In una bozza depositata ieri pomeriggio, i relatori Donato Bruno (Pdl) e Sil-

vano Moffa (Pt), pur esprimendo parere favorevole sul testo, auspicano un «intervento correttivo» delle norme sul tetto retributivo, per «evitare ingiustificate disparità di trattamento». Sostenendo, tra le altre cose, che il taglio degli stipendi non si può applicare ai contratti in corso e non vale per regioni, asl e authority.

Di diverso avviso il ministro della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi. Pur dichiarando di volere prima leggere il parere, il titolare di Palazzo Vidoni giudica però «immediatamente applicabili» le limitazioni ai compensi nelle Pa centrali. Parole a cui seguono i distinguo di parecchi esponenti

della maggioranza con tanto di accuse di «inciucio» a Pd e Pdl da parte dell'Udc.

In serata il presidente dei deputati pidiellini Fabrizio Cicchitto interviene per fare chiarezza: il partito, spiega, è al lavoro per dare «indicazioni precise» all'esecutivo. E si arriva co-

sì a una bozza alternativa messa a punto dall'ex ministro Renato Brunetta e da Gianclaudio Bressa (Pd) con l'obiettivo di modificare quella giudicata «inaccettabile» dei relatori. Tra le novità contenute al suo interno spicca l'ok all'applicazione del tetto anche ai contratti in corso, laddove sulle esenzioni si propone al governo di modificare non il Dpcm ma direttamente la norma del Dl 201 che fissa l'asticella allo stesso livello del primo presidente della Cassazione. Più nel dettaglio si chiede di presentare un emendamento al Dl semplificazioni, ora all'esame di Montecitorio, perché il tetto si applichi a tutte le Pa, comprese le authority, e diventi una direttiva a cui anche le regioni devono uniformarsi.

Proposte di cui i relatori terranno conto nella formulazione del parere definitivo. Come conferma lo stesso Donato Bruno che al Sole 24 Ore spiega: «Il tetto sarà subito applicabile e, se vogliono fare delle deroghe, le facesse il governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'opinione sui «professori» a Palazzo Chigi

IL SENTIMENTO

Pensando alla sua situazione personale di questi mesi, cosa vede?

Un aumento spropositato e ingiustificato dei prezzi dei beni prima necessità **36,6**

Tristezza, paura, preoccupazione per il futuro mio e dei miei figli o familiari **15,4**

Pensando al mio lavoro, maggiore incertezza e minori tutele **15,1**

L'aumento delle differenze sociali, del gap tra ricchi e poveri **10,9**

Maggiore speranza per il futuro: ora il governo sta correndo ai ripari **7,8**

Altro **5,7**

Non sa / Non risponde **8,5**

LE ASPETTATIVE SULLA PRESSIONE FISCALE, IL GIUDIZIO SULLE RIFORME

Dati in percentuale

	Elettori							
	Totale Italia	Pdl	Lega Nord	Fli	Pd+Idv	Udc	Sinistra	Indecisi
Lei pensa che questo governo abbasserà le tasse per i redditi più bassi o per quelli da lavoro dipendente entro il 2013?								
Sì Ho fiducia che questo intervento sulle tasse verrà realizzato	35,6	17,5	28,5	60,0	38,4	51,5	28,0	41,1
No Non ci riuscirà	46,9	70,1	54,8	30,0	46,2	30,3	62,8	37,0
Non sa/ Non risponde	17,5	12,4	16,7	10,0	15,4	18,2	9,2	21,9

Lei crede che il governo sulle liberalizzazioni abbia fatto "un passo indietro" rispetto alle intenzioni magari sotto la pressione delle categoria interessate?

Sì È stato fatto un passo indietro. Il decreto iniziale è stato modificato	40,8	44,3	31,0	20,0	58,1	42,3	39,5	32,4
No Nessun passo indietro	37,0	34,0	52,3	70,0	22,4	39,5	53,5	36,1
Non sa/ Non risponde	22,2	21,7	16,7	10,0	19,5	18,2	7,0	31,5

Nota: periodo di rilevazione 17-24 febbraio 2012. Campione: mille interviste. Campione prestratificato. Metodo di raccolta dati: interviste telefoniche. Fonte: Euromedia research

Debiti dello Stato un piano per restituire 20 miliardi alle imprese

Rimborsi anticipati da banche e Bankitalia

BARBARA ARDÙ

ROMA — Ci saranno tre giocatori in campo, Banca d'Italia, Tesoro e il sistema bancario, per chiudere definitivamente la partita dei debiti che le imprese vantano nei confronti della Pubblica amministrazione. Settanta miliardi è la cifra che gira, anche se in realtà sarebbero 50 quelli effettivamente certificati dai creditori, su cui quindi il Tesoro potrebbe porre un marchio di garanzia. Senza quello le banche avrebbero più difficoltà a entrare in campo per chiudere la partita.

La soluzione è una complessa operazione di ingegneria finanziaria. A fare il primo passo sarà l'imprenditore. Con le sue fatture (che attestano per esempio la fornitura di una partita di biancheria per una Asl), andrà alla sua banca, che si assumerà il compito di valutare qual è l'ammontare del credito e soprattutto la sua esigibilità. Se non trova intoppi, l'istituto valuterà quanto è disposto a "pagare" quel credito e il relativo rischio, perché è quest'ultimo che effettivamente acquista la banca, il rischio che il creditore non paghi. In gergo è quella che si chiama una cessione pro-soluto e che implica una negoziazione.

L'azienda di credito non pagherà infatti tutto l'ammontare del credito all'imprenditore, ma solo una parte. L'altra è il prezzo per l'assunzione del rischio. Che va comunque pagato e visto che di liquidità in giro ce n'è poca e che il denaro costa tanto, la banca, con i documenti che attestano il credito, confezionerà un "collaterale", un titolo (che contiene una garanzia) e lo cederà alla Banca d'Italia contro finanziamenti al tasso dell'1 per cento. Lo stesso con

cui la Banca centrale europea sta finanziando il sistema bancario europeo. Palazzo Koch, d'altra parte, ha una notevole liquidità, e ha la possibilità di gestirla anche per un'operazione di questo tipo, tanto più da quando Francoforte ha allargato alle Banche centrali dei singoli Paesi lo spettro di titoli e prestiti che possono essere portati in garanzia.

Più che un'ipotesi di lavoro, l'operazione "rimborso-crediti", sembra già a buon punto. D'altra parte l'articolo 35 del decreto sulle liberalizzazioni parla chiaramente di «misure per la tempestività dei pagamenti, per l'estinzione dei debiti pregressi delle amministrazioni statali».

Ma l'obiettivo del governo non è solo pagare le imprese, ma smaltire poco a poco l'intero stock del debito, lasciando il Tesoro senza più arretrati. Per ricominciare da capo, tendendo conto, tra l'altro, che una normativa europea, non ancora recepita, impone che le commesse per la Pubblica amministrazione siano liquidate entro 30 giorni, senza ritardi. Sulle imprese l'effetto positivo sarebbe quello di incassare liquidi in un momento in cui le banche tengono chiusi i rubinetti e, se li aprono, il costo del finanziamento è elevato, soprattutto per le piccole e medie imprese.

Un'operazione che rischia però di dimezzare i crediti vantati dalle imprese. Di quei 50 miliardi iniziali, si potrebbe scendere alla metà, vuoi perché l'operazione costa, vuoi perché le banche negozieranno con gli imprenditori. E non è detto che tutti i crediti riescano a ottenere il marchio di garanzia per essere trasformati in collaterali e venduti alla Banca d'Italia.

«L'operazione è praticabile,

ma ci sono almeno due ostacoli su questa strada», commenta un banchiere che vuole mantenere l'anonimato. «Il primo ostacolo è la qualità del credito, le banche stanno molto attente quando devono fare queste operazioni, perché acquistare il rischio di credito significa acquistare anche il rischio truffa e non solo quello. La riscossione non è mai certa: un ospedale può non voler pagare la fornitura di una partita di siringhe, sostenendo che erano difettose. Sarebbe necessaria una cartolarizzazione del credito, per capire qual è quello esigibile. Un processo un po' lungo, ma possibile». E forse un lavoro che il Tesoro ha già avviato.

«L'altro ostacolo è rappresentato dalla quantità di credito che si può portare in Banca centrale — certo, se c'è la garanzia del Tesoro... Vedo più che altro difficoltà di processo, ma l'operazione va bene. La banca avrebbe a bilancio da una parte un credito dall'altra un debito. Può funzionare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La soluzione allo studio dei ministeri e di Via Nazionale. Sarà necessaria la garanzia del Tesoro

Istituti disponibili ma dei 50 miliardi totali meno della metà ha possibilità di essere utilizzato



LE IMPRESE

Le aziende che vantano commesse non pagate da parte di un ente pubblico possono "venderle" al sistema bancario trasformando un credito in capitale subito utilizzabile

IL TESORO

Requisito necessario è la certificazione del credito da parte dell'amministrazione. Ciò rende il ministero dell'Economia garante ultimo

LE BANCHE

Sarà una trattativa tra le banche e le imprese a decidere il livello di "sconto" per ogni fattura della Pa. Gli istituti si garantiscono da ulteriori ritardi prima dell'incasso finale

BANKITALIA

I crediti saranno "impacchettati" e girati alla Banca d'Italia come collaterali in cambio di finanziamenti rispettando le nuove regole definite dalla Bce

I protagonisti**AL VERTICE**

Il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli e il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco



www.ecostampa.it

Progetto Tesoro-Bankitalia per smaltire l'arretrato: Via Nazionale anticiperà i pagamenti alle aziende creditrici della Pubblica Amministrazione

Imprese, un piano da 20 miliardi

Monti vara la taskforce anti-evasione. Liberalizzazioni, lite sulle farmacie

ROMA — Un piano da 20 miliardi è allo studio da parte del ministero del Tesoro insieme con la Banca d'Italia che anticiperà alle imprese i crediti con la Pubblica Amministrazione.

ARDÙ, CONTE, GRION E PETRINI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

L'allarme dei costruttori dell'Ance in una lettera al presidente Monti

Per gli industriali, i soldi dovuti dalla pubblica amministrazione toccherebbero i 100 miliardi

IL DOSSIER. Le misure del governo

I crediti

Niente pagamenti e zero prestiti in molti ora chiedono lo stato di crisi

LUISA GRION

Aziende in ginocchio e Stato in ritardo: i mancati pagamenti della pubblica amministrazione nei confronti delle aziende

LO STATO paga tardi, troppo tardi e le imprese hanno nei confronti della Pubblica Amministrazione una montagna di crediti che non riescono a riscuotere. È un vecchio e irrisolto problema dell'economia italiana, ma visti in tempi di crisi, i fallimenti aziendali e la disoccupazione, la questione sta assumendo toni drammatici. Da una parte le imprese soffrono perché non riescono ad ottenere prestiti dal sistema bancario, dall'altra i loro bilanci sono strozzati dai ritardi con i quali Regioni, Comuni, Province ed enti saldano i conti. Il monte-crediti delle aziende nei confronti delle pubbliche amministrazioni è stimato in 70 miliardi (che diventerebbero 100 se si tiene conto anche dei crediti fiscali), 50 dei quali già certificati. Una cifra enorme se si considera che in tutta Europa i crediti arretrati si fermano a quota 180 miliardi: ciò vuol dire che quasi la metà dell'insoluto europeo è "made in Italy". Una marea di debiti che corrisponde a circa 5 punti di Pil nazionale e che sembra destinato a lievitare ancora per via dei crescenti ritardi.

CENTOTTANTA GIORNI

Lo Stato, si sa, non è mai stato puntuale nei pagamenti, ma la crisi economica e le condizioni dettate dai patti di stabi-

lità (gli enti pubblici non pagano per evitare sforamenti di bilancio) ha trasformato i tempi lunghi in lunghissimi. La Cgia di Mestre fanotare che i ritardi, negli ultimi due anni, sono aumentati di 52 giorni e che il pagamento alle imprese arriva, in media, tre mesi dopo quanto previsto dal contratto. Il gap con le altre economie europee è mortificante: in Germania chi lavora con la Pubblica Amministrazione sa che a distanza di soli 35 giorni vedrà saldati i suoi conti; nel Regno Unito di giorni ce ne vogliono 47; in Francia si sale a 64. Niente a che vedere con il record italiano: da noi - in media - l'impresa intascherà i crediti dopo ben 180 giorni. Sei mesi di estenuante attesa (ma nei casi estremi si può arrivare addirittura ai due anni) che spesso hanno un pesante risvolto economico: il mancato pagamento dei crediti costa alle imprese (quelle che riescono a finanziarsi tramite il settore bancario) circa 10 miliardi l'anno di interessi sui prestiti.

EMERGENZA EDILIZIA
Fra i settori più a rischio c'è l'edilizia che vanta, da sola, circa 30 miliardi di crediti mai riscossi nei confronti dello Stato. Una pioggia di liquidità negata a grandi e piccole imprese che sta generando fallimenti e licenziamenti a catena: dall'inizio della crisi ad oggi l'edilizia ha perso 400 mila posti di lavoro. Un'emorragia che preoccupa sia i sindacati (che hanno organizzato per sabato prossimo a Roma una manifestazione nazionale) e sia le imprese. Il comitato di presidenza dell'Ance, l'associazione dei costruttori, ha già dichiarato il *default* e oggi dovrebbe inviare una lettera al premier Monti per chiedere lo stato di crisi del settore.

della Germania. Fra le risorse messe in campo per sanare il deficit ci sono i 2 miliardi della Cassa depositi e prestiti e i 5,7 miliardi previsti dal decreto sulle liberalizzazioni.

LA SANITA' CHE NON PAGA
La palma del debitore va invece al settore sanitario: sono circa 40 i miliardi (stima Cgia di Mestre) che gli enti dovrebbero saldare alle aziende fornitrici di beni e servizi, ditte farmaceutiche e biomedicali. Una cifra dovuta all'accumulo di ritardi su ritardi: circa il 70 per cento dei debiti fa capo a strutture ospedaliere del Centro-Sud.

I RIMEDI

Per arginare il problema qualcosa si è fatto, ma gli interventi finora attuati o programmati sono solo una piccola goccia nel mare. Accantonata l'idea di pagare i debiti della Pubblica Amministrazione distribuendo alle aziende titoli di Stato (ipotesi

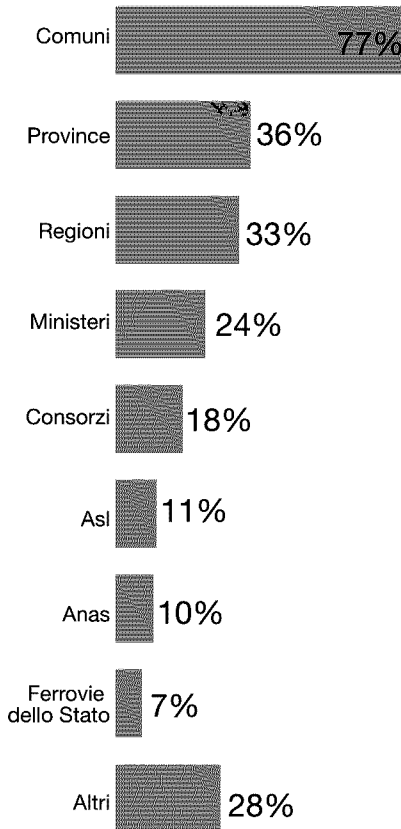
espressa qualche tempo fa dal ministro dello Sviluppo economico Corrado Passera) ora sul piatto ci sono i due miliardi in arrivo dalla Cassa Depositi e Prestiti. Confluiranno in un fondo rotativo che dovrà sostenere l'azione delle banche nell'assorbimento dei crediti delle imprese nei confronti dello Stato. Qualche istituto

bancario (pochi) si è già mosso in questo senso: Biis del gruppo Intesa San Paolo, per esempio, negli ultimi quattro anni ha acquisito crediti verso la Pubblica Amministrazione per circa 10 miliardi. In massima parte si tratta di crediti sanitari verso regioni (Campania, Lazio, Abruzzo in prima fila). Tornando alle risorse in campo,

un intervento è stato previsto anche nel decreto sulle liberalizzazioni in discussione al Senato (e sul quale entro venerdì sarà posta la fiducia): l'articolo 35 parla infatti di un recupero di fondi dal bilancio dello Stato per un totale di 5,7 miliardi di euro da mettere a disposizione per i pagamenti alle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

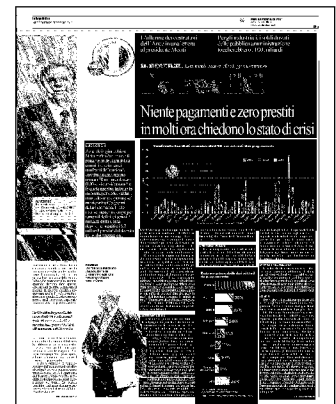
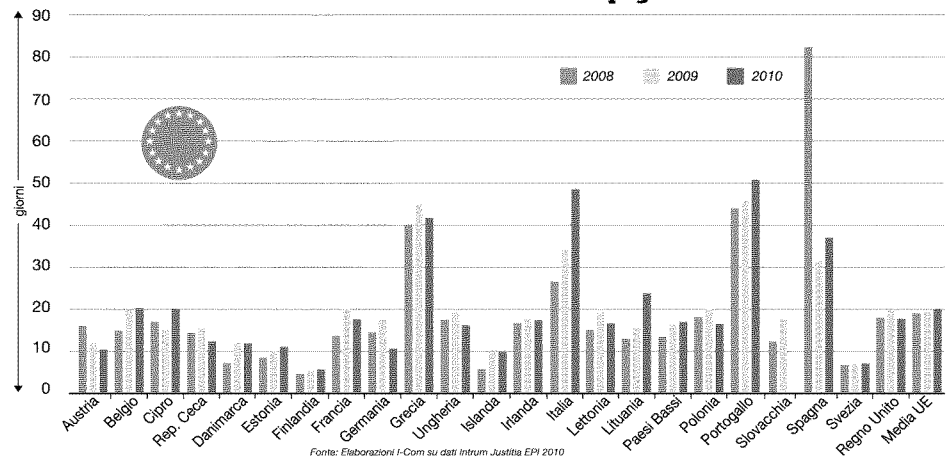
Enti responsabili dei ritardi di pagamento



La domanda prevedeva la possibilità di risposta multipla

Fonte Ance - Indagine rapida settembre 2011

Confronto tra Stati membri dell'UE sui ritardi dei pagamenti



PREMIER

Monti aveva auspicato
una soluzione del
problema crediti che
non strangolasse
però lo Stato



Consiglio regionale

Abbruzzese: un taglio netto alle spese per la politica

di **Lia Romagno**

Sanità e trasporto pubblico, due capitoli in rosso cui il 2012 deve dare risposte «nel segno della serietà e della trasparenza». Poi lo smantellamento dell'apparato burocratico che frena l'attività d'impresa e affatica la quotidianità dei cittadini, e che passa anche attraverso la razionalizzazione dei livelli di governo che nel Lazio «sono 12. Troppi». Mentre per la voce «costi della politica» la scadenza naturale delle Commissioni, a settembre, potrebbe essere l'occasione per metter mano alle forbici e tagliare quelle inutili. Il presidente del Consiglio regionale, Mario Abbruzzese, traccia un bilancio dell'attività del governo del Lazio e un quadro degli obiettivi in agenda da segnare come prioritari. «Per il 2012 gli impegni principali sono il superamento dell'emergenza sanitaria e il miglioramento della qualità del trasporto pubblico locale», afferma.

Quindi elenca i risultati raggiunti soprattutto sul fronte dei costi della politica. «Dal nostro insediamento a oggi, con l'ufficio di presidenza, abbiamo lavorato per ridurli: abbiamo cancellato i monogruppi, chiuso la sede di rappresentanza della Regione in centro, in via Poli, che ci costava 300mila euro l'anno, tagliato il parco auto del 30%, con un risparmio di circa 700mila euro, del 10% le indennità ai dirigenti e ai consiglieri e cassato i rimborsi per le missioni dei consiglieri. Interventi, questi, che ci hanno consentito di portare il bilancio del Consiglio a 97

milioni di euro rispetto ai 104 del 2011».

La scadenza delle Commissioni - che restano in carica 30 mesi - offrirà poi, secondo il presidente, l'opportunità per compiere un ulteriore passo sulla strada della razionalizzazione dell'apparato amministrativo: «Sono tante. Settembre potrebbe essere quindi il momento giusto per affrontare la questione e cancellare quelle inutili». L'abolizione delle Province porrà in primo piano la redistribuzione delle loro competenze e funzioni, e su questo si dovrà arrivare, sostiene Abbruzzese, «a una soluzione condivisa e non imposta dall'alto. Ma intanto bisogna avviare il disboscamento di tutti quegli enti inutili che contribuiscono a rendere la pubblica amministrazione inefficiente. Secondo l'ultimo rapporto dell'Aiccre, il Lazio conta 12 diversi livelli di governo: un numero eccessivo e con costi che non possiamo più permetterci. La proposta di legge per la soppressione delle Comunità montane è un primo risultato».

Un'amministrazione pubblica farraginosa rappresenta oggi più che mai un costo che le imprese non possono sostenere. «In questi due anni di governo - sottolineo - la Pisana ha svolto un'attività legislativa vivace per dare risposte al territorio e alle sue imprese. Abbiamo sburocratizzato alcune materie, rafforzato l'attività dei distretti, approvato il piano casa e il piano triennale per il turismo così da poter dare risposte a segmenti vitali per la nostra economia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL WELFARE
DA SALVARE

BARBARA SPINELLI

PARLANDO dell'austerità che si impone a Atene, e delle riforme strutturali necessarie al ritorno della crescita, il governatore della Banca centrale europea Mario Draghi è ricorso a un'immagine forte.

In un'intervista al *Wall Street Journal*, il 23 febbraio, ha detto che quel che si profila in Grecia è un *Nuovo Mondo*. L'immagine è forte, e singolare, perché di Nuovi Mondi nessuno osa più molto parlare: tanti ne sono stati promessi, e le cose non sono andate bene.

Generalmente quando si annunciano Nuovi Mondi se ne seppelliscono di vecchi, o perché falliti o perché malgovernati. Goethe, ad esempio, era convinto che la Rivoluzione francese non avrebbe spazzato via i monarchi come «vecchie scope», se questi fossero stati veri monarchi. Lo stesso si può dire oggi dell'Europa, che versa in condizioni ancora peggiori di quelle: la corona non l'ha persa; non l'ha mai pienamente avuta. Non esiste un impero europeo che governi il caos. Non esistono partiti europeisti che si battano contro l'impotente potenza dei nazionalismi, letale per l'Unione. Proviamo dunque a vederlo e pensarlo, il Nuovo Mondo proposto non solo ad Atene ma a tutti noi.

È un mondo che abolirà il vecchio regime, e ci libererà dai sepolcri imbiancati dentro cui giacciono divinità ancora onorate, ma ormai finite: «All'esterno paiono belli, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni marciume», di ipocrisia e iniquità. Tra questi sepolcri viene additato il Welfare: cioè quel sistema di protezione universale dai rischi della malattia, del lavoro, della vecchiaia, conosciuto in Europa dopo il '45. «Lo Stato sociale è morto», annuncia il governatore della Bce, perché perde senso se non copre tutti i cittadini e se il lavoro resta *duale*: da una parte i giovani costretti alla flessibilità, dall'altra i protetti con salari basati sull'anzianità e non sulla produttività.

Naturalmente c'è del vero, nella denuncia del sepolcro-idolo. Lo Stato sociale fallisce, a partire dal momento in cui non mantiene più la parola. Ma perché dire che come promessa è morto, *gone*? Perché nessun accenno al fatto che, essendo un patrimonio essenziale dell'Europa, va riorganizzato, ma non ucciso? Possibile che debba emergere da un certificato di decesso il mirabile nuovo mondo che vedremo dopo austerità e liberalizzazioni? Il *brave new world* di Huxley — ricordiamocelo — è una *distopia*, un'utopia tutta negativa.

In realtà sono decenni che lo Stato sociale è sotto attacco, quasi fosse un lusso ormai insano. Più fondamentalmente è sotto attacco lo Stato: considerato esso stesso un rischio, da politici ed economisti abituati a nutrirsi di dottrine antistataliste. Su quel che accadrà di qui al Nuovo Mondo non ci si sofferma. Parole come povertà, penuria, declino demografico scompaiono, sostituite dal pulito, clinico eufemismo: «Ci sarà una contrazione». Torna in auge perfino la famosa certezza esibita dalla Thatcher: «Non c'è alternativa». Anche quest'affermazione è leggermente stupefacente, perché l'univoca ideologia inglese e americana degli anni '80 è finita infelicitamente. Il mercato-padrone, chedasolo si equilibra, s'è infranto nel 2007-2008. Oppure no?

Quel che conta è sapere *cosa muore*, e cosa si mette nel vuoto che resta. Muore quel che gli europei appresero nella crisi degli anni '30, e in due guerre. La prima cosa che scoprirono fu l'unione europea, il No alle rovinose sovranità assolute degli Stati-nazione. La seconda fu il Welfare, il No alla povertà che aveva colpito le genti negli anni '30, gettandole nelle dittature e nelle guerre. Si tratta di due *polizze d'assicurazione*, offerte ai popoli per far fronte ai sinistri del passato, e tra esse c'è un nesso. Basti ricordare che il principale ideatore del Welfare, William Beveridge, fu anche militante dell'Europa federale.

Come si tiene insieme una società? Come si scongiurano le guerre, civili o tra Stati? La duplice risposta europea

(Unione e Welfare) fu data per evitare che la questione della povertà divenisse di nuovo mortifera. Lo Stato sociale che Beveridge propose nel 1942 su richiesta di Churchill fu voluto all'inizio da un liberale e un conservatore. Toccò al Premier laburista Attlee, nel dopoguerra, metterlo in pratica. Come disse Churchill, l'aspirazione era di «proteggere l'individuo dalla culla alla tomba». Secondo Michel Foucault, il Welfare nasce come patto di guerra. Alle persone «che avevano attraversato una crisi economica e sociale gravissima», i governanti dissero in sostanza: «Ora vi chiediamo di farvi uccidere, ma vi promettiamo che, una volta fatto questo, conserverete il posto di lavoro sino alla fine dei vostri giorni» (Foucault, *Nascita della biopolitica*). Cinque erano i «giganti» che Beveridge riteneva nemici della Ricostruzione postbellica: Bisogno, Malattia, Ignoranza, Squallore, Ozio. *Tutti insieme* andavano abbattuti.

Quali sono i giganti contro cui oggi combattiamo, per ricostruirci? A sentire chi ci governa non sono quelli evocati da Beveridge. Non sono il disgregarsi della convivenza civile, la miseria, il crollo della democrazia. Sono la non attuazione dell'austerità, l'immediata reazione negativa dei mercati. Perfino il voto democratico si tramuta in rischio, e infatti si diffida delle elezioni greche di aprile, e forse anche delle italiane. L'unico gigante che impaurisce è l'ozio, la pigrizia figlia del Welfare. L'essere umano non è *guardato* con apprensione: è *guatato* con sospetto, e sul sospetto non si edificano polizze né patti.

Per la verità anche Foucault denunciò la «coppia infernale sicurezza sociale-dipendenza», negli anni '80. Di fronte a una «domanda infinita», s'ergeva (e andava riconosciuta) la *finitudine* del Welfare. La sua *finitudine*, i suoi limiti: non la sua *morte*. Nato come contrappeso a processi economici selvaggi, come correttivo degli effetti distruttori del mercato sulla società, era assurdo gettarlo via. Altrimenti crescita e benessere dipendevano solo da concorrenza e privatizzazioni: un'ennesima utopia, lo si era visto negli anni '30-40. La

crisi di oggi ci riporta a quegli anni di presa di coscienza sull'orlo del disastro. È il *patto diguerra* che stavolta manca, in Europa. È la memoria di quel che escogitarono uomini come Keynes, Beveridge, Roosevelt. È significativo che mentre l'Europa dimentica, l'America tenti — assai timidamente con Obama — di resuscitare Roosevelt e il *New Deal*.

Ci sono momenti nella vicenda europea dei debiti sovrani in cui si ha l'impressione, netta, che sulla pelle dei greci si stia compiendo un esperimento neo-liberista, una sorta di regolamento dei conti con Keynes, Beveridge, Roosevelt. Si vuol capire sin dove regge un paese, se impoverito e sfrondata di Stato sociale. È la tesi di Michael Hudson, economista dell'Università di Missouri a Kansas City: «La crisi greca è usata come esperimento di laboratorio, per vedere fino a che punto la finanza può spingere verso il basso i salari e privatizzare il settore pubblico. È come nutrire sempre meno un cavallo per vedere se sarà più efficiente, fino a quando le gambe gli si piegano e muore».

Con decenni di ritardo, molti economisti e politici sembrano riesumare l'illusione del 1989, quando Francis Fukuyama dichiarò finita la Storia. I patto sociali del dopoguerra non servono, ora che è naufragato lo stimolo che fu il comunismo. Quel che prevale è una sorta di spirito anti-conciliare: allo stesso modo in cui la Chiesa disattende sovente la sua stessa dottrina sociale (meno in Europa, più in America), gli Stati affossano la giustizia sociale offerta in pegno nel buio della guerra. Pensano di poter fare l'Europa così, sognando di sospendere lo Stato sociale e l'agorà democratica con le sue sempre possibili alternative. Non riusciranno, perché un'Europa siffatta è costruzione vana, dietro la quale non ci sono più comunità di uomini, ma cavalli dalle gambe spezzate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

| L'INTERVISTA |

«Un buon risultato nonostante le pressioni»

Finocchiaro: sui tassisti hanno prevalso aree di resistenza soprattutto nel Pdl

di **CARLO FUSI**

ROMA – Luci e ombre. Tante misure innovative su settori rilevanti ma sui tassisti niente da fare: le lobby hanno vinto. Al dunque bilancio negativo, soprattutto per il Pd delle lenzuolate bersaniane? Anna Finocchiaro, presidente dei senatori Democratici scuote la testa: «Che fosse difficile lo sapevamo. Le pressioni sono state incredibili. Fin dall'inizio avevamo messo in conto che un provvedimento di liberalizzazioni con un raggio d'intervento così vasto, direi enorme: dalle banche alle assicurazioni, dai trasporti all'energia, dai tassisti alle farmacie, ovviamente avrebbe incontrato straordinarie resistenze, soprattutto se consideriamo che nella storia politica e di governo del nostro Paese di liberalizzazioni si è parlato in maniera isolata, e comunque soltanto in riferimento alle cosiddette lenzuolate di Pier Luigi Bersani. Detto questo, io penso che il giudizio finale sia positivo, che il Parlamento abbia fatto davvero un buon lavoro». **Ma sui tassisti no. Lì vi siete arresi. Anche voi del Pd.**

«Lei cita questa categoria, e le rispondo. Prima però, rivendico che per quanto riguarda il Pd su tutta una serie di settori strategici - appunto dalle banche alle assicurazioni, all'energia, alla tutela dei consumatori - siamo riusciti ad affermare la nostra impostazione e le nostre proposte. Insisto: il bilancio finale è ampiamente positivo. E aggiungo che su questo giudizio positivo pesa una valenza tutt'altro che scontata, e cioè che tutto questo lavoro è il prodotto di un impegno comune al Senato che noi e il Terzo Polo abbiamo svolto assieme al Pdl: una forza che tradizionalmente non ha una vocazione liberalizzatrice».

Presidente sia sincera: sul serio è tutto ok e non c'è nulla che si rimprovera?

«Mi dispiace che un tema a noi del Pd molto caro, come il compenso ai tirocinanti in avvocatura, non sia stato adeguatamente risolto. Abbiamo insistito

moltissimo però il testo finale non tiene conto delle nostre richieste. Tuttavia ripeto: nelle condizioni date ritengo che sia stato fatto un buon lavoro».

Ma perché, presidente, sui tassisti non si è riuscito a scalfire il potere delle lobby? Quali pressioni sono state messe in campo per bloccare il processo di liberalizzazione?

«Semplice: perché alla fine sono prevalse aree di resistenza».

Aree bipartisan oppure politicamente e specificatamente identificabili?

«Secondo me politicamente individuabili».

Si sta riferendo al Pdl, è così?

«Sì, ma potrebbe essere una mia cattiveria perché non è detto che sia stato necessariamente così».

E perché queste aree di resistenza, per usare le sue parole, proprio sui tassisti si sono dimostrate così forti al punto da vincere di fatto la loro battaglia?

«Perché i tassisti sono tanti. Perché è un mondo che è determinante soprattutto nelle grandi città per il relativo consenso elettorale che è in grado di mobilitare. Questa è la realtà».

Appunto. Ma era proprio questa la battaglia da ingaggiare e dunque il ripiegamento su un fronte così simbolico macchia di sconfitta il risultato complessivo, non trova?

«Senta: è stato il primo intervento a largo raggio sulle liberalizzazioni, cioè su settori strategici della vita del Paese. Più strategici dei tassisti, decisamente più strategici, e francamente non starei lì a dire: epperò ci sono i tassisti. Banche, assicurazioni, trasporti sono titoli più importanti per due ordini di ragioni: primo perché si introducono misure di tutela dei consumatori in un momento di difficoltà economica e di crisi; e poi perché

sono stati varati interventi che indubbiamente modernizzano e fanno crescere l'Italia».

Le lobby: mai tanto pressing da parte loro, al punto che il presidente



Schifani chiede misure di allontanamento anche fisico dagli spazi di lavoro dei senatori. Condivide?

«Il presidente Schifani vuole adottare misure regolamentari per disciplinare l'accesso al Palazzo. Secondo me sono giuste. Se al Senato i rappresentanti di interessi vogliono essere ascoltati hanno due strade che sono per così dire classiche: da un lato la richiesta di audizione in Commissione; dall'altro la richiesta ufficiale di incontri politici».

Lei ha citato il dato politico dell'intesa tra Pd, Terzo Polo e Pdl: fin dove può arrivare, che orizzonti può schiudere questo tipo di rapporto? Per esempio sostenere Monti non solo fino al 2013 ma anche dopo?

«Conferma un atteggiamento di responsabilità delle maggiori forze politiche nei confronti del governo Monti. Un risultato né facile né scontato. Perché che il Pd sia orientato alle liberalizzazioni sta nella nostra tradizione, non altrettanto si può dire del Pdl. Sono fiduciosa che si continuerà così fino alla scadenza naturale della legislatura; il dopo è ancora oggetto di discussione. Però un risultato importante si va già configurando: dopo decenni contraddistinti dalla rissosità e dallo scontro perpetuo, il bipolarismo italiano mostra di essere maturato, mostra che le forze politiche principali sono in grado di discutere e di confrontarsi sul merito dei problemi, senza anatemi. Anche questo non era per nulla scontato. Ed è davvero un risultato importante. Probabilmente l'Italia del dopo Monti non sarà la stessa neanche sotto questo profilo: anche il bipolarismo italiano si va modernizzando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi per banche trasporti e assicurazioni tutelano il consumatore e modernizzano l'Italia

Le forze di maggioranza hanno lavorato insieme il bipolarismo dimostra di essere maturato

Polverini rilancia sulle infrastrutture

Il governatore della regione indica tra le priorità la Roma-Latina e gli scali aeroportuali

di **Marco Libelli**

«**Q**uando siamo arrivati al governo di questa regione ci siamo scontrati anche con una pesante situazione debitoria, circa 25 miliardi, con cui abbiamo dovuto fare i conti». Così Renata Polverini, presidente della Regione Lazio, descrive il punto di partenza del suo mandato. A cui si sono aggiunti, strada facendo, i continui tagli dei finanziamenti statali alle amministrazioni decentrate e la crisi economica; senza contare le emergenze, da quelle naturali a quelle sociali come, ultima, la vicenda dei pronto soccorso sul territorio. «Detto ciò - continua Polverini - abbiamo garantito finanziamenti e sostegno alle Pmi del Lazio, perché riteniamo fondamentale mantenere la loro competitività».

In questo scenario quali iniziative avete state prese e quali saranno prese a breve-medio termine per favorire le imprese?

Ci siamo subito attivati per introdurre nella nostra economia strumenti utili a sostenere e ridare loro fiducia. Siamo intervenuti favorendo la semplificazione amministrativa, il sostegno all'internazionalizzazione delle Pmi, e soprattutto facilitando l'accesso al credito. Il Lazio è la prima regione in tutta Italia ad aver recepito i principi dello Small Business Act, grazie al quale abbiamo avviato un'opera di sburocrazizzazione nei confronti del settore produttivo, riducendo gli oneri amministrativi. Inoltre, per quanto riguarda la stretta creditizia che lamentano le imprese, oltre ad operare

con i nostri strumenti Bil (Banca impresa Lazio) e Unionfidi, abbiamo attivato bandi di patrimonializzazione dei Confindi, che offrono garanzie alle aziende per facilitare l'accesso al credito. Inoltre attraverso la certificazione dei crediti, abbiamo messo a disposizione dei pagamenti per le imprese fondi per circa 500 milioni.

Il credito è effettivamente uno dei problemi delle Pmi, che però spesso lamentano di non avere un ambiente favorevole alla crescita, ad esempio infrastrutture adeguate.

Con il Governo abbiamo siglato la nuova Intesa quadro che include le opere da realizzare e quelle da portare a termine. Tra le priorità la Roma-Latina e la riorganizzazione, per la parte di nostra competenza, di tutto il comparto degli scali aerei a partire dallo sviluppo del Leonardo da Vinci, alle quali si aggiunge il nuovo Piano Porti. Sfide importanti, che dovranno necessariamente riguardare anche l'ammodernamento della rete ferroviaria, e che interesseranno nei prossimi anni il nostro territorio e la nostra economia.

Sfide importanti anche per l'attrattività complessiva della regione.

Stiamo scommettendo molto sulla promozione del made in Lazio, in chiave di attrazione di nuovi turisti e di esportazione della qualità delle nostre imprese. Siamo impegnati a fare in modo che il valore aggiunto della Capitale agisca da traino per tutto il resto del Lazio che vanta un patrimonio culturale, storico, paesaggistico ed enogastronomico che merita più attenzione di quanta non ne abbia avuta in passato. Anche sul piano dei di-

vertimenti: realtà quali il parco di Valmontone rappresentano senza dubbio un ulteriore elemento di sviluppo.

E sul fronte del lavoro?

Al nostro arrivo c'erano oltre 700 vertenze all'attivo, di cui ci siamo occupati per garantire soluzioni in favore dei lavoratori. Accanto agli ammortizzatori sociali, abbiamo avviato una serie di politiche attive per il lavoro rivolte soprattutto, con specifici bandi, ai giovani, ai precari, agli over45, all'autoimpiego.

Una delle eccellenze dell'economia laziale è quella dell'innovazione; i poli dell'aeronautica e dell'Ict hanno ottenuto notevoli risultati, soprattutto nell'export; ora si comincia a notare qualche segno di rallentamento. Intendete intervenire in qualche modo per sostenere il settore?

Poche settimane fa abbiamo presentato i primi risultati di quattro bandi a favore dell'innovazione nelle Pmi: in soli 90 giorni, a tempi di record, questi avvisi pubblici hanno consentito di assegnare oltre 8 milioni per circa 80 progetti già approvati. Un'iniziativa per la quale la Regione ha messo in campo 58 milioni e che siamo convinti genereranno investimenti per oltre 100 milioni. Ma non ci siamo limitati a questo. Cito il piano regionale triennale per la ricerca, il primo in assoluto realizzato nel Lazio che stanziava 237 milioni, e che vede tra i suoi obiettivi strategici il potenziamento dei distretti tecnologici; il bando per la formazione destinato al settore aerospaziale che proprio di recente ha assegnato 8 milioni alle aziende del territorio (si veda l'articolo a pagina 7, ndr), e potrei citare molti altri provvedimenti tutti volti a incentivare investimenti nel settore dell'innovazione tecnologica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOSTEGNO ALLE ECCELLENZE

«Abbiamo stanziato 58 milioni per l'innovazione nelle Pmi e in soli 90 giorni abbiamo approvato 80 progetti per un finanziamento complessivo di oltre 8 milioni»